



LA RIVISTA DEL MENSA ITALIA



N°10
-
2022

“Viaggiare è una brutalità. Obbliga ad avere fiducia negli stranieri e a perdere di vista il comfort familiare della casa e degli amici. Ci si sente costantemente fuori equilibrio. Nulla è vostro, tranne le cose essenziali”.
- Cesare Pavese

IL VIAGGIO



N°10

—
2022

Gentili amiche e amici,
siamo arrivati al **decimo**
numero della nostra rivista.

Uno spazio digitale dedicato
all'espressione dei Soci e
delle Socie del Mensa Italia,
che attraverso competenze
e prospettive soggettive
affrontano un argomento ogni
volta diverso: il tema di questo
capitolo è **il viaggio**.

Questo è il primo numero
curato interamente dal
caporedattore Michele Frisia
e contiene anche i 3 racconti
finalisti del concorso letterario
Mensa in Fabula, il cui vincitore
è stato premiato durante il
nostro evento **Mensa Italia**
Live, che vi consiglio di
recuperare a questo [link](#).



Essendo l'ultimo numero
previsto per il 2022, colgo
l'occasione per augurare
Buone Feste ai nostri lettori!

Manuel Cuni
Presidente Mensa Italia



Claude Monet
Terrazza a Sainte-Adresse

Caporedattore: Michele Frisia
Direzione artistica: Manuel Cuni
Revisione: Sergio Sartor
Data di pubblicazione: 9.12.2022



MENSA
ITALIA

LE
C
D
N
I

MARIO PAPAVERO
A SPASSO NEL TEMPO

PAG 4

DANIELA R. GIUSTI
VIAGGI DI DISPIACERE

PAG 7

ALESSANDRO MANTINI
**IL VIAGGIO CHE HO IN
TESTA**

PAG 10

ARNALDO CARBONE
IL VIAGGIO IMMOBILE

PAG 13

ANTONIO SEPE
**TEORIE FISICHE E
DIMOSTRAZIONI
SPERIMENTALI DEI
VIAGGI NEL TEMPO**

PAG 19

ALBERTO VIOTTO
IL VIAGGIO DELLA CULTURA

PAG 22

ALESSIO PETROLINO
INFLUENZE DI CELLULOIDE

PAG 25

MICHELE FRISIA
**FENOMENOLOGIA DI UN
COMLOTTO: I TUTOR
AUTOSTRADALI**

PAG 29

TOMMASO MELACOTTE
**ATTRAVERSO LA NOTTE DEL
COSMO**

PAG 34

LA REDAZIONE
**QUALCHE SERIE DI LETTERE
E NUMERI...
FAMOSA E FRUSTRANTE**

PAG 37

MENSA IN FABULA
I 3 RACCONTI FINALISTI

TOBIA FOGARIN
LETTERA DI UN CRITICO

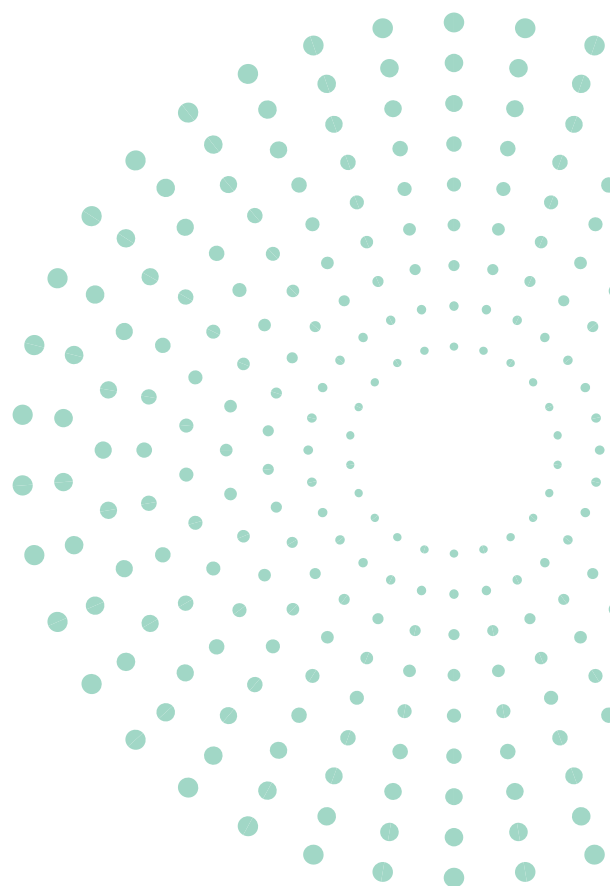
PAG 39

NICOLE TREVISAN
ASTENIA

PAG 44

ALESSIO PETROLINO
EX MACCHINE

PAG 48



MARIO PAPAVERO

Classe 1994, giurista e assistente universitario. Tifa Lazio.

A SPASSO NEL TEMPO

Viaggiare nel mondo antico tra
misticismo e fantasia



«Cantami, Musa, l'uomo versatile
che davvero molto viaggiò, dopo che
di Troia la sacra rocca distrusse, e di
molti uomini le città vide e la mente
conobbe»

- Odissea, I, 1-3

«Mi misi a viaggiare per curiosità di
mente, per desiderio di veder cose, per
volontà di conoscere il limite dell'oceano»

- Una storia vera, Prologo

Curiosità, avventura e conoscenza
sono parole chiave che illuminano il
significato della parola "viaggio" fin
dall'antichità.

Non a caso Ulisse, la "geniale canaglia" alla quale si deve l'invenzione del celebre "cavallo" che permise ai greci di espugnare Troia, era un viaggiatore, anzi, il più famoso viaggiatore dell'antichità. Omero lo definisce, nell'Odissea, "polytròpos" (dal multiforme ingegno), "polymèchanos" (dalle molte astuzie) e "polyplànos" (dalle molte avventure). Ma ciò che definisce meglio la specificità di questo eroe è la "mètis", la sua capacità intuitiva di trovare sempre la soluzione ai problemi concreti dell'esistenza e delle sue tribolate vicende.

Nel lungo viaggio di ritorno verso la nativa Itaca, infatti, Ulisse è alle prese con situazioni improvvise e inaspettate, gravi e perigliose, che lo mettono a dura prova, ma lo rendono anche il più umano tra gli eroi in quanto incarna la perfetta metafora della condizione umana, alle prese con un destino spesso avverso ma senza mai rassegnarsi. Tra le molteplici avventure di Ulisse ce n'è una che evidenzia un aspetto particolare del concetto di "viaggio" nel



mondo antico. Il Canto XI dell'Odissea racconta di come Ulisse, su consiglio della maga Circe, si rechi ai confini del mondo, presso la terra dei Cimmeri, per incontrare le anime dei defunti. Ulisse si reca in quel luogo funereo e tenebroso per consultare l'oracolo Tiresia riguardo a questioni pratiche, ma, per una singolare eterogenesi dei fini, ne giunge una conoscenza diversa.

L'incontro con Achille (suo alter ego) permette infatti a Ulisse di ottenere risposta al dubbio umano di sempre, riguardo alla condizione dell'individuo post mortem; condizione per il vero abbastanza misera, tanto che Achille afferma con disperata sincerità: «Vorrei essere un lavorante di campi e dipendere da un altro, da un diseredato che non abbia molti beni per vivere, piuttosto che essere il re di tutti i morti defunti».

Questo episodio è particolarmente importante. Si tratta infatti della trasposizione narrativa di una pratica mistica comunemente definita "nékyia" (l'evocazione dei morti), archeologicamente

documentata e variamente diffusa nel mondo antico, testimonianza di un'accezione di "viaggio" che farà da puntello a molte opere narrative e poetiche delle epoche successive come le Metamorfosi di Ovidio o la Divina Commedia di Dante Alighieri. Il "viaggio" come rito, percorso iniziatico che tende all'unione col divino mediante il superamento dei limiti naturali, funzionale alla possibilità di giungere all'assoluto a prescindere da ogni procedimento logico e da qualunque risultanza dell'esperienza sensibile.

Tuttavia il viaggio per gli antichi non era solo avventura (terrena o spirituale) o conoscenza, ma anche evasione dalla realtà, libertà di raggiungere con la fantasia orizzonti inesplorati e (per allora) inesplorabili, nonché fuga dai problemi esistenziali.

Eccellente interprete di tale accezione è Luciano di Samosata, autore greco di origini siriane del II d.C., la cui opera più famosa, intitolata "Una storia vera", costituisce un vero e proprio inno a viaggiare con la fantasia in mondi inventati, per distrarre la mente dagli studi seri. Questo lo scopo dichiarato apertamente dall'Autore nel prologo del suo scritto: "Come gli atleti e coloro che praticano esercizio fisico badano a rendersi gagliardi non solo con la fatica, ma anche ogni tanto col riposo [...], così ancora coloro che attendono agli studi penso che debbano dopo le gravi letture riposare la mente per averla successivamente più fresca in vista delle fatiche che verranno".

Questo tema è destinato a lasciare un segno importante nella letteratura mondiale, trovando terreno particolarmente fertile durante il periodo rinascimentale, come dimostra l'incipit del Canto IV dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto:

"Quantunque il simular sia le più volte ripreso, e dia di mala mente indici, si trova pur in molte cose e molte aver fatti evidenti benefici."

Buffa conseguenza di questa premessa è la precisazione che va a completare il Prologo della "Storia vera" di Luciano, nella quale si impone al lettore di non credere assolutamente a nulla di quanto ivi scritto: "lo scrivo dunque di cose che non ho visto né mi sono successe né ho appreso da altri, e per di più che in assoluto non esistono né possono venire ad essere. Chi ci si imbatte, pertanto, non deve in alcun modo prestarvi fede".

Il viaggio ha così inizio, ed è narrato con un'abilità tecnico-narrativa degna di uno scrittore di fantascienza contemporaneo. Lo sfondo su cui esso avviene, infatti, riflette una realtà impossibile, ma non per questo meno realistica. Come ogni viaggio di fantasia che si rispetti, in quello di Luciano il mondo reale e il mondo fantastico vanno di pari passo, fondendosi agli occhi del lettore.

Ciò che ne risulta è un racconto esilarante, nel quale l'Autore (che si identifica nel protagonista) passa per avventure d'ogni genere: visita la Luna e l'interno di una balena, incontra individui dai connotati morfologici particolari, come i bucefali (uomini selvatici con teste di bue e corna) e gli insalutati (uomini con occhi di anguille e facce di granchi), giunge a isole di formaggio e perfino all'isola dei sogni, capeggiata dal re Sonno.

Al pari di un'incantevole creatura mitologica, inafferrabile spettro dai contorni cangevoli, il pensiero degli antichi giunge a più di due millenni di distanza ancora vivo e più che mai vee-

mente, attraverso il flusso inarrestabile del tempo con le forme di un "fiume carsico", che scorre sotterraneo per poi riemergere con forza in superficie attraverso le parole e le opere dei suoi esponenti più illustri.

Parafrasando Cartesio, il quale nel "Discorso sul Metodo" afferma che le letture degli antichi altro non sono che una brillante conversazione con i medesimi, si può sostenere che leggere gli antichi altro non è che compiere un meraviglioso viaggio nel tempo, immergendosi e percorrendo a ritroso il fiume carsico del loro pensiero.

Un bellissimo viaggio in perenne e funambolico equilibrio tra misticismo e fantasia.



DANIELA R. GIUSTI

Traduttrice poliglotta, marchande de prose, fotografa commerciale, webmaster di terza classe ma pet sitter di prima. Socia Mensa.

VIAGGI DI DISPIACERE

Sulle tracce di una giornalista avventurosa



Viaggiare è considerato generalmente un'esperienza positiva, una panacea contro la routine e un'opportunità per allargare gli orizzonti – soprattutto mentali – ma chi si avventura oltre le mete più scontate del turismo di massa potrebbe contestare tanto ottimismo.

La giornalista americana Martha Gellhorn documentò i suoi peggiori viaggi nell'autobiografia *"Travels with Myself and Another"*, dove *l'altro* è l'ingombrante marito Ernest Hemingway, soprannominato U.C. (Unwilling Companion) durante il [viaggio che fecero insieme agli inizi del 1941](#).



Gellhorn voleva scrivere un reportage sull'invasione giapponese, che all'epoca si estendeva per buona parte della Cina meridionale, e si ritrovò a viaggiare sotto una fredda pioggia incessante in un paese dalle infrastrutture inesistenti, alloggiando in alberghi privi di elettricità e acqua corrente, e mangiando poltiglie disgustose. U.C. invece sopportava bene i disagi del viaggio, specie quando carburato a dovere, e non riusciva a capire la rabbia di Martha nei confronti della rassegnazione cinese per le miserevoli condizioni di vita.

Non epico come quello di Martha, anche il mio viaggio in Cina fu comunque sconcertante. Avevo la vaga intenzione di iscrivermi all'Università di Kunming per perfezionare la lingua, ma a causa degli scoraggianti racconti dei miei insegnanti decisi di partire per una vacanza di perlustrazione. Partita da Hong Kong, avrei fatto tappa a Canton e Guilin.

Ma il mio U.C. si rifiutò di proseguire il viaggio oltre Guilin, e io non oppo-

si resistenza. Avevo avuto esperienze troppo tristi, come i vari tragitti su carceri arrugginite, la visita a un mercato di carne canina e felina, e le soste in [agglomerati in misere condizioni](#), dove anziani dalle vesti logore mendicavano qualche moneta. Rientrammo a Hong Kong dove feci ancora in tempo a prendermi un'intossicazione alimentare che cancellò definitivamente ogni progetto di permanenza in Cina.

Martha, come raccontato in un articolo su [World War II on Deadline](#), nel giugno 1944 dovette imbarcarsi clandestinamente su una nave della Croce Rossa per documentare lo sbarco in Normandia, perché il suo accredito di giornalista era stato trasferito al più famoso e già ex-marito.

La [mia visita in Normandia](#) incluse il cimitero di guerra di Omaha Beach,

che sotto un'incessante pioggia gelida ricordava un po' la scena di apertura di *Saving Private Ryan* (Salvate il soldato Ryan). La più tranquilla Gold Beach, conosciuta dai locali come spiaggia di Arromanche, con i suoi negozi di cimeli bellici e l'immane museo dello sbarco, confermò che il turismo nostalgico-militare è la principale fonte di reddito della regione, senza tuttavia alcuna influenza positiva sull'ospitalità. Lo provò una cena nella peggiore crêperie della zona, con pareti color verde marcio, pavimento untuoso e crêpes secche servite da camerieri maleducati.

Gellhorn racconta con ironia anche il suo viaggio in Unione Sovietica, che non aveva mai avuto intenzione di visitare. Tuttavia, nel luglio del 1972 decise di passare una settimana a Mosca per incontrare la scrittrice Nadežda Mandel'stam, e portarle in dono abbondanti generi di conforto introvabili in URSS.

Martha fu particolarmente disgustata da Mosca, che descrive come grigia, sconfinata e tetra.

Le condizioni di vita della popolazione, forse migliori di quelle in Cina, erano comunque infelici ed esemplificate dalle [esperienze di Nadežda](#): sposata



con un poeta anti-Stalinista, lo aveva seguito nella deportazione e dopo la sua morte aveva passato anni in miseria, tornando ad abitare a Mosca in un minuscolo e squallido appartamento, dove viveva in uno stato di costante paranoia. A rovinare il viaggio contribuì anche la temperatura tropicale della breve estate russa, a cui Gellhorn era impreparata, e all'impossibilità di acquistare vestiti estivi nel caos dei grandi magazzini GUM.

Anch'io come Martha non avevo nessuna intenzione di visitare la Russia, ma decisi di accettare un lavoro in un cantiere per l'industria petrolifera situato nella tristemente famosa steppa di Stalingrado. Arrivai in piena estate, ugualmente impreparata al caldo e alla lotta contro zanzare grandi come elicotteri, che comunque finì presto con l'arrivo dell'interminabile, gelido inverno.

A parte la visita obbligatoria al [mausoleo degli eroi di Stalingrado](#), nel dopolavoro non c'era nulla da fare se non il baratto. Nello spaccio del cantiere vendevano generi alimentari importati dall'Italia, sigarette, ma soprattutto superalcolici. Questi ultimi erano ricercatissimi dai russi, che se li accaparravano in cambio di orologi, attrezzatura fotografica e gioielleria artigianale. Nessuno sapeva che farsene dei rubli, e purtroppo la disponibilità di alcool non contribuì a migliorare i rapporti con i sovietici, che deteriorarono in rapine e un paio di omicidi.

Il libro di Gellhorn si conclude con un incontro estemporaneo con un gruppo di hippies nullafacenti in Israele, alla fine degli anni '60. Il contrasto tra la passività e i vaghi programmi degli

hippies e l'impegno e la passione di Martha sottolinea due modi di affrontare la vita: evitare ogni impegno per paura di delusioni o avventurarsi su sentieri più o meno esplorati ed accettare le conseguenze che ogni scelta rischiosa inevitabilmente comporta.

Quindi, sta a ognuno di noi scegliere se essere pantofolai pavidì e illesi, oppure viaggiatori coraggiosi e disastriati.



ALESSANDRO MANTINI

Manager del reporting di sostenibilità.
Divulgatore dei temi dell'economia civile. Socio Mensa.

IL VIAGGIO CHE HO IN TESTA



«Credo che la voglia di scappare da un paese di ventimila abitanti vuol dire che hai voglia di scappare da te stesso, e credo che da te non ci scappi neanche se sei Eddy Merckx...»

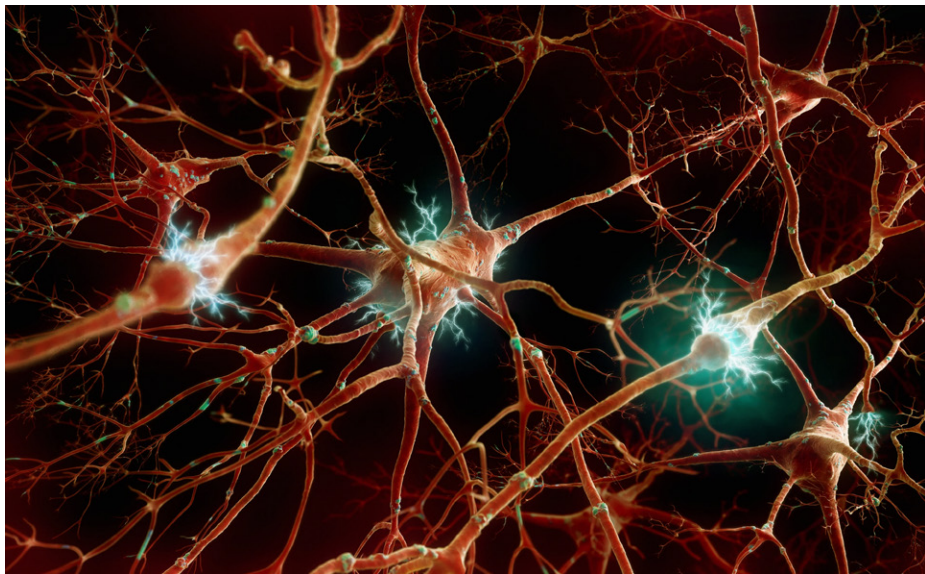
- Ivan Benassi "Radiofreccia", 1998

Il viaggio è uno stato mentale. Letteralmente.

A prescindere da dove ci troviamo e da che cosa stiamo facendo, sul ponte di una nave o nella carlinga di un aereo, nello scompartimento di un treno oppure sul divano di casa nostra, l'unico vero percorso che conta, quello che ci permette di godere appieno delle esperienze e di conservarne memoria, è il viavai degli impulsi nervosi che, attraverso le sinapsi, viaggiano a loro volta, ma nella nostra testa, da un neurone all'altro. Impulsi sollecitati dai nostri sensi, che a loro volta danno luogo ad altri impulsi: miliardi di reazioni a catena che non si fermano neanche quando dormiamo. Centinaia di migliaia di chilometri che, ogni giorno, la nostra mente percorre senza sosta nello spazio ridotto della nostra scatola cranica.

Sfatiamo dunque il mito che chi non si muove non viaggia, e che il viaggio sia riconducibile esclusivamente allo spostamento del nostro corpo all'interno di uno spazio fisico.

Per quanto possa sembrare strano, ci sono viaggi meravigliosi che ci attendono ogniqualvolta apriamo un libro, accendiamo la tv o ascoltiamo



un programma alla radio. Non a caso, [Umberto Eco](#) era convinto che "chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... perché la lettura è un'immortalità all'indietro".

Ma allora, perché viaggiamo? Perché troviamo nel viaggio quel fascino che la vita di tutti i giorni non è capace di suscitare? Per provare a dare una risposta, dobbiamo riprendere il discorso degli impulsi nervosi e dei sensi, partendo da una constatazione per certi aspetti paradossale: il nostro istinto di sopravvivenza limita i nostri spostamenti. Di qualunque tipo essi siano.

La difficoltà che ciascuno di noi incontra a uscire dalla propria [comfort zone](#) è dettata principalmente da ragioni di sopravvivenza. Quello che ci differenzia da altre specie animali, e che finora ci ha consentito di proliferare e di salire i gradini della catena alimentare, è la nostra capacità di apprendimento

associata a una serie di meccanismi sociali che ci permettono di immagazzinare e diffondere la conoscenza, che produciamo tramite le nostre esperienze, ai nostri simili.

In generale, più sperimentiamo più impariamo, e più impariamo più riusciamo a fornire risposte efficaci ai nostri problemi. Per contro, le risorse a nostra disposizione sono scarse. Risorse fisiche (come la nostra capacità intellettuale) ma anche temporali, che non ci permettono di compiere tutte le esperienze che vorremmo e di trarre da ciascuna di esse gli insegnamenti utili. Per cui il nostro cervello, al fine di ovviare al problema, decide di ridurre il campo di azione a una serie limitata di esperienze che ritiene significative, reiterandole quando queste forniscono dei feedback positivi (soprattutto se a breve termine). Su questo nucleo circoscritto di esperienze l'essere umano costruisce la sua quotidianità, i suoi valori, la sua visione del mondo e, in ultima istanza, le sue azioni e i suoi viaggi.

Quando ci si reca in vacanza tutti gli

anni in Sardegna, o quando si legge sempre lo stesso genere di libri, la nostra mente percorre (per quanto le è possibile) strade già battute, navigando su una mappa al di fuori della quale non è capace di muoversi. E proprio quando realizza di essere chiusa in una gabbia, quando si sente come un criceto che gira su una ruota, o peggio ancora quando percepisce di essere in una situazione di pericolo, il nostro istinto di sopravvivenza prende di nuovo il sopravvento e ci fornisce la spinta necessaria a cercare nuove soluzioni, a ragionare fuori dalla scatola: in una parola, ci spinge a viaggiare.

Ecco allora che anche chi gira il mondo alla ricerca di nuove emozioni, spesso lo fa adottando sempre un determinato approccio, osservando sempre e solo determinate cose, o costruendosi un viaggio carico di aspettative che in genere vengono disattese. Come anche chi surfa quotidianamente sul web (e, ormai, anche nel metaverso) spesso si trova a navigare solo a qualche metro dalla costa, vittima di algoritmi che consolidano le sue rotte mentali e che continuano a proporre sempre gli stessi stimoli.

Viaggiare per viaggiare non è tutto. Anche se lo facciamo da sempre e non ci fermiamo mai. Anche se ce l'abbiamo dentro. La curiosità e il bisogno di cambiamento – le leve che ci spingono a viaggiare – hanno bisogno di essere alimentate costantemente con gli stimoli giusti.

Compiere esperienze diverse (e non necessariamente estreme) ogni giorno ci consente

di apprendere nuove informazioni e abilità, di attivare aree del nostro cervello spesso inerti, e di mantenerle in costante comunicazione tra loro.

Ancor prima di viaggiare, insomma, bisognerebbe *imparare a viaggiare*. E per quanto questo sia importante per fornire alla nostra esistenza un senso compiuto, la scuola e la formazione istituzionale hanno perso il senso del viaggio, e noi di conseguenza. Dovremmo allora ricordarci più spesso [l'etimologia del termine "educare"](#), che deriva dal latino *educere*, cioè condurre, guidare al di fuori: imparare a viaggiare e viaggiare per imparare.

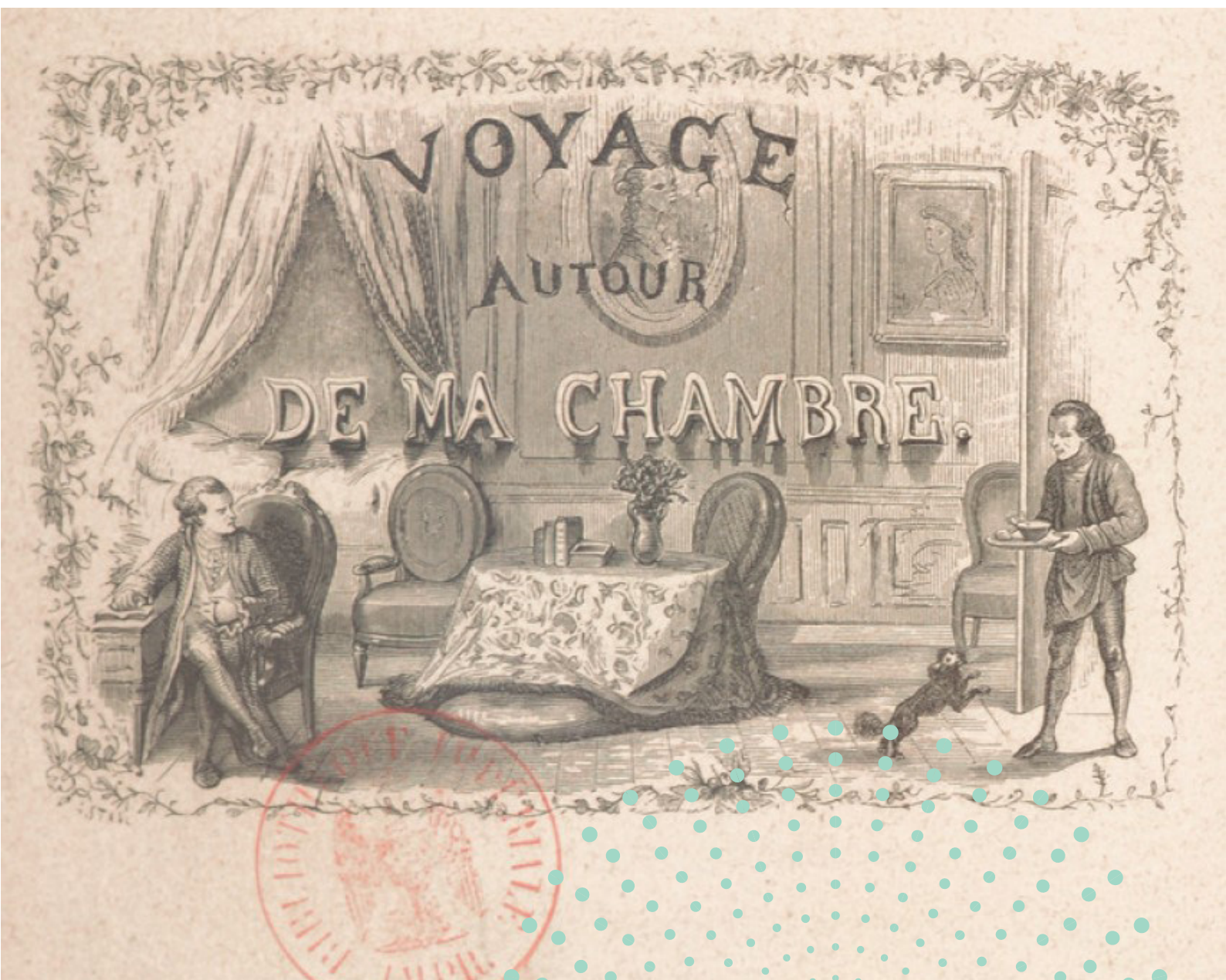
Se dunque il nostro desiderio è viaggiare, prima ancora di anelare a vacanze esotiche in paradisi tropicali, dovremmo provare a cambiare il tragitto quotidiano per recarci al lavoro, leggere un libro che non avremmo mai letto, abbandonare l'isola felice dei social network, guardare un film che non è tra l'elenco dei nostri preferiti, visitare la mostra di un artista sconosciuto. Scardinare la nostra confortevole quotidianità, anche se questo all'inizio ci costerà fatica e sacrificio. Anche se nell'immediato potrà sembrarci noioso e poco appagante. Ogni giorno una strada diversa, e un passo dopo l'altro, apriremo percorsi e raggiungeremo mete che, fino a qualche tempo prima, non saremmo stati in grado neanche di immaginare.



ARNALDO CARBONE

Ex fisico. Ex ICT. Alfiere dell'innovazione etica. Disserta di neuroscienze ma scrive poesie. Impenitente bibliofilo e socio Mensa.

IL VIAGGIO IMMOBILE



Il piacere del viaggio è un'esperienza prima di tutto mentale, anche se fortemente indotta e corroborata da percezioni sensoriali (il sole sulla pelle, viste inaspettate, l'assaggio di sapori nuovi, odori inebrianti, suoni di strumenti inconsueti) esperite nei luoghi visitati. E tali esperienze possono essere prodotte mentalmente anche in modo artificiale, con sostanze psicotrope varie – mescalina, peyote, acido lisergico (LSD), hashish e marijuana – bypassando la realtà fisica stimolante. Motivo per cui, fin dagli anni '50, soprattutto con la *beat generation* negli USA e poi un decennio più tardi in Europa, il loro effetto era chiamato *trip*, 'viaggio', un viaggio in cui immergere la mente, allontanandosi da una realtà non soddisfacente, per cercarne un'altra più appagante e, per altri versi, rivelatrice di verità nascoste o quantomeno di estrinsecazione di visioni e desideri inconsci con cui ci si vuole confrontare.

E, nei casi degli artisti promotori, anche come stimolo alla scrittura narrativa e poetica. Era comunque un ulteriore supporto, un'estensione suppletiva, per un'etica in cui il viaggio, l'errare continuo, rimaneva reale: avere uno zaino con l'essenziale e andare via da città, ricordi, limiti sociali. Non importa la meta, purché non ci si fermi:

"Let's go. Where are we going man? I don't know, but we gotta go"
- Jack Kerouac, *"On the road"*

Link di approfondimento

[Sostanze psichedeliche \(LSD e allucinogeni\)](#)

[Le droghe psichedeliche inducono uno stato di coscienza superiore](#)

[Testo originale di "On the road"](#)





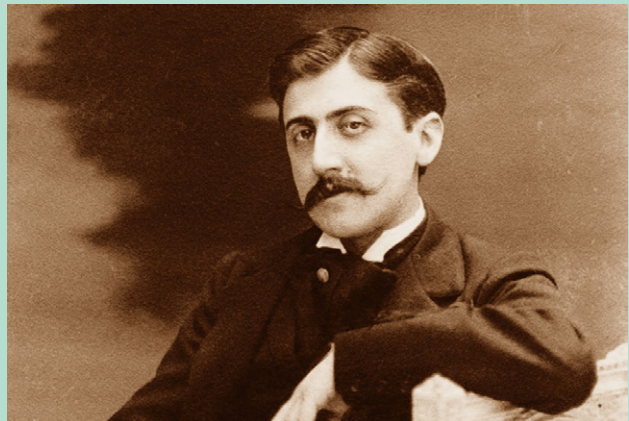
Avviare un viaggio mentale, per coloro che sono dotati di fantasia creativa e di una memoria ricca di immagini mentali, non è un problema. È facile anche senza il supporto di sostanze stimolanti. Costoro possono facilmente immergersi in sogni ad occhi aperti, voli pindarici, e viaggiare tra esperienze passate e reinventate, o fra chimere fantastiche, costruendosi percorsi anche in futuri mondi ideali. Di fatto è quello che compiono sempre, integrandovi metodo e mestiere, tutti gli scrittori fantastici, dall'Ariosto a Jules Verne, da Tolkien a Rowling e a Martin, per ottenere quel risultato di *"viaggio guidato nel fantastico"* che è la lettura dei loro libri. Racconti in parte o affatto legati

al reale, magari deducendone previsioni per il futuro o inventandone motivazioni fantastiche per eventi non spiegati, fino a immaginare di costruire interi mondi, tramite la descrizione di nuovi territori, popoli, lingue, usi e tradizioni, per comporre un'epica inedita. Oppure deviando il percorso storico, passato o futuro, in credibili distopie, in cui il nuovo reale diventa un inquietante fantastico, basato su parte della precedente e ben nota storia vera, magari per solo qualche piccolo casuale diverso accadimento (una pallottola che centra/fallisce il bersaglio, ad esempio) da cui discende una diversa linea temporale.



“Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell’aver nuovi occhi” scriveva Marcel Proust. E ancora: *“Ogni lettore quando legge, legge se stesso. L’opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso”*. Se ci poniamo in buona disposizione ricettiva – ‘occhi nuovi’ – ogni lettura di un libro si trasforma in un viaggio mentale attraverso i paesaggi e le vicende che l’autore descrive. E se questi non sono per noi consueti, la lettura comporta un arricchimento tanto quanto un viaggio reale in paesi sconosciuti. Ma nel senso enunciato da Proust, tale viaggio è sempre compiuto per il tramite del bagaglio delle nostre esperienze ed emozioni, e a esse ritorna,

rivelandoci ancor più qualcosa di noi stessi. Ogni libro letto è stato un buon libro se dalla sua lettura abbiamo provato piacere, sappiamo qualcosa di più, e soprattutto *siamo* qualcosa di più.

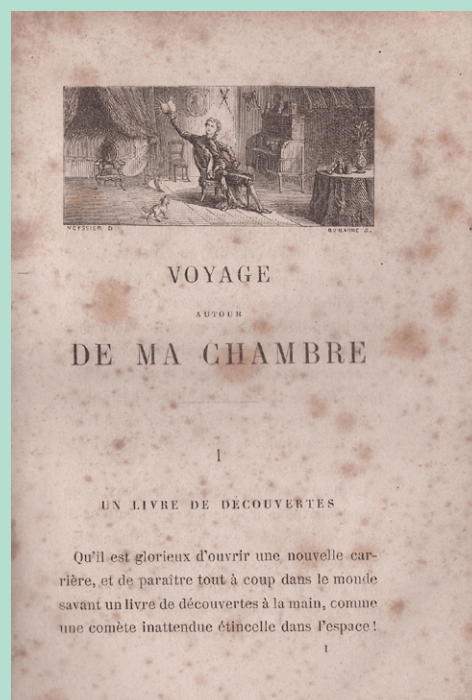


La letteratura di viaggio è sempre esistita, fin da quando l’uomo ha iniziato a narrare ai suoi simili, prima oralmente e poi per iscritto. In quella fantastica potremmo considerare già l’Odissea, ma anche l’itinerario allegorico di Dante o i minuziosamente descritti Viaggi di Gulliver (anch’essi di intento etico). E tra i diari che narrano di peregrinazioni reali potremmo citare quell’*Iter Brundisinum*, con cui Orazio racconta il viaggio verso Brindisi, per motivi politici più che di svago, e soprattutto il padre di tali resoconti: *“Il Milione”* di Marco Polo del 1300. Letteratura che, dopo gli episodi sporadici, trova un suo riferimento nel *“Viaggio sentimentale di Yorick”* di Laurence Sterne nel XVIII secolo e poi nell’esplosione ottocentesca, ad esempio con Stevenson o Jerome Klapka Jerome, continuando

ricchissima fino ai nostri giorni, dove molti contributi sono nati dalla penna di autori provenienti dal giornalismo e quindi già abituati alla descrizione diaristica. Una letteratura che non è pura descrizione di luoghi, climi ed eventi, ma è arricchimento degli stessi con una visione soggettiva che scandaglia il vissuto proprio e delle persone incontrate in viaggio. Visione che può essere di volta in volta poetica, umoristica, drammatica o epica ma sempre fortemente connotata. In tal modo la narrazione non consente indifferenza, nel trasportare il lettore lontano nello spazio e nel tempo.



Tra i molteplici scritti di viaggio che si sono avvicendati nel tempo vi è un caso di viaggio sorprendente nella semplicità della sua geniale intuizione: quello del giovane ufficiale savoiaro Xavier De Maistre. Come lui stesso afferma, si tratta di un'innovazione che non può non colpire e interessare, perché si tratta di viaggiare con minimo dispendio di forze e di mezzi. Infatti egli non si sposta neanche di un isolato. Il *"Viaggio intorno alla mia camera"* che pubblica nel 1795 nasce da una costrizione messa sapientemente a frutto: obbligato nel 1790 agli arresti domiciliari per 42 giorni, egli trasforma ognuno di essi nella tappa di un viaggio, con percorso variabile e "a onde", all'interno della sua camera. Gli elementi della stanza diventano di volta in volta oggetto di descrizione e riflessione, o spunto per divagazioni pratiche, sociali e filosofiche. Il tutto condito da una sana autoironia nell'espone tesi psicologiche o etiche (il *"Sistema dell'anima e della bestia"*, ad esempio). Il libro ottiene molto successo – anche da letterati affermati come Alessandro Manzoni, che De Maistre conobbe a Milano – e suscita perfino emulazione con la pubblicazione anonima di un *"Secondo viaggio intorno alla mia camera"*. Il successo dell'opera è stato riscoperto durante il recente periodo pandemico, perché il testo è scritto come fosse patrimonio di un blogger moderno: i capitoli sembrano tanti post giornalieri, brevi o lunghi in base ai fatti narrati; a volte comunicano solo un'emozione, un'esclamazione, magari solo un'immagine con un titolo. Proprio come si farebbe oggi su Facebook, Twitter o Instagram. Cosa avrebbe scritto oggi Xavier De Maistre, avendoli a disposizione? Scommetto sarebbe balzato in testa alle classifiche degli influencer!



Link di approfondimento

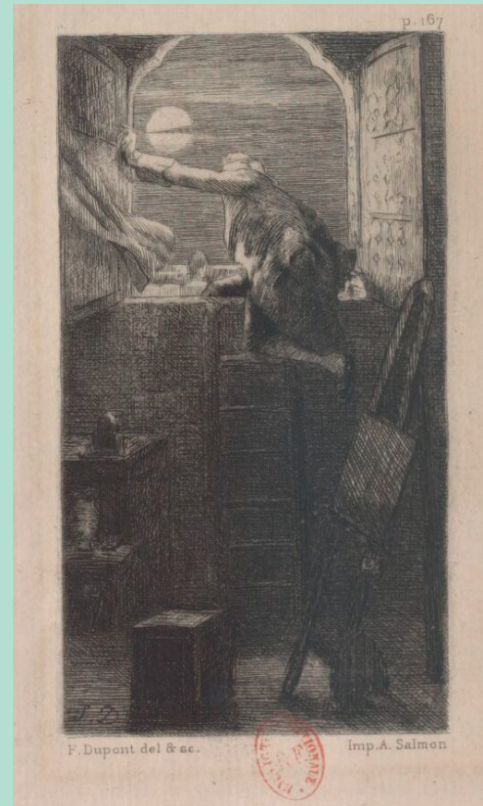
[Lire "Voyage autour de ma chambre", un texte ô combien d'actualité!](#)

[Voyage autour de ma chambre](#)

[Viaggio intorno alla mia camera](#)



Trent'anni dopo il successo del primo libro e una vita intensa tra mondanità, libri e guerra, Xavier De Maistre decide di dare un seguito al suo "Viaggio intorno alla mia camera", scrivendo di una "Spedizione notturna intorno alla mia camera". Diversamente dal precedente, il viaggio è compreso in sole 4 ore, dalle 8 di sera a mezzanotte. Quest'ultimo libro, molto ben tradotto dal francese all'italiano da Paolina Leopardi, sorella minore di Giacomo, denota una maturazione dello scrittore, che riesce a catturare ancor più il lettore, indulgendo meno in divagazioni, adottando un taglio più dinamico e incisivo, quasi 'cinematografico', e usando ancor più sapientemente l'ironia e l'autoironia. Il risultato è il coinvolgimento del lettore grazie alla suspense creata con suoni, rumori, irruzioni inattese nella camera, mostrando l'effetto prima di rivelare la causa, come in un thriller. I capitoli, sempre variabili in lunghezza, sono occupati soprattutto dai movimenti del protagonista e dal co-protagonismo della stanza stessa. Non più incentrati sulla descrizione degli oggetti che essa racchiude. L'autore arriva inoltre a ipotizzare che il nuovo sistema di viaggiare si possa estendere all'amore: un amore che diventa tutto mentale e in quanto tale senza più limitazioni nel numero di oggetti d'amore. *Finalmente potrà amare tutte le donne del mondo e tutte insieme*. Non lesina comunque di affrontare ancora grandi temi (l'amor di patria, la sensazione d'immortalità), a volte senza pretendere di risolverli, altre sbilanciandosi in ardite sintesi, come quella di un *Sistema del mondo composto di sole tre righe*. Ma colpisce anche la modernità delle problematiche sollevate, come quella percezione indefinita del tempo ("*i secoli e i momenti sono lunghi egualmente*"), il presente sospeso fra due nulla, tanto che "*in verità, il tempo mi sembra tanto incomprensibile, che sarei tentato di credere che egli non esistesse punto, e che quello che chiamasi tempo non fosse che una pena del pensiero*", riflessione attualissima, oggi oggetto di discussione fra fisici, filosofi e neurobiologi.



Link di approfondimento

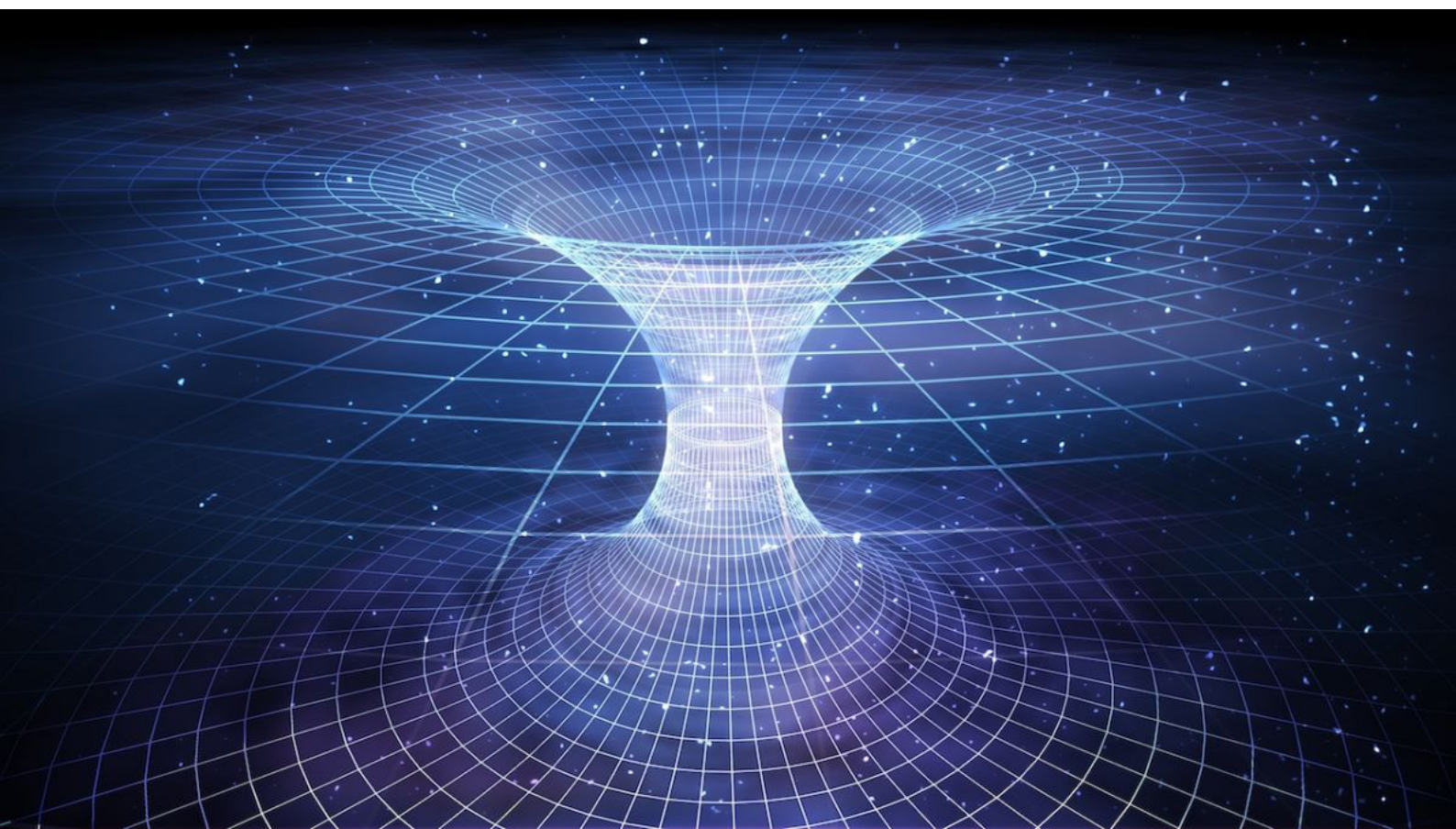
[Viaggio notturno intorno alla mia camera](#)

ANTONIO SEPE

Radicato multipotenziale, ingegnoso progettista, tenace ricercatore, ambizioso studente di Medicina e Chirurgia.

TEORIE FISICHE E DIMOSTRAZIONI SPERIMENTALI DEI VIAGGI NEL TEMPO

Applicazioni relativistiche interstellari e intraplanetarie



Il viaggio nel tempo: discusso da molti, analizzato da pochi, intrapreso da tutti, percepito da nessuno.

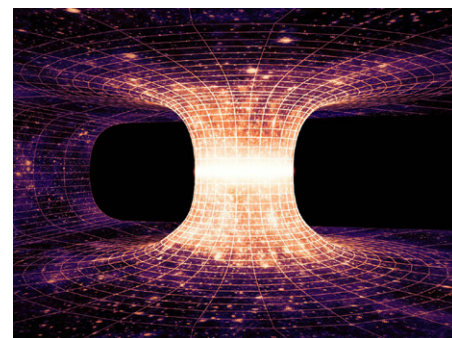
Secondo la Fisica Classica il tempo è un parametro immutabile e unidirezionale, e tutti gli eventi dell'Universo si susseguono secondo due pilastri: il principio di causalità deterministica (a ogni causa consegue un effetto) e la *freccia del tempo*. All'inizio del XX secolo questi due concetti furono però rivoluzionati dalla nascente Teoria della Relatività (ristretta e generale) di Albert Einstein: il tempo non è più una costante, un parametro fisso, indipendente e universale, bensì una dimensione variabile e relativa, intrinsecamente dipendente dalle tre dimensioni spaziali. Viene così introdotta un'unica entità, lo spaziotempo, composto da quattro dimensioni la cui misurazione varia al variare della velocità relativa con la quale si muove un osservatore.

Secondo le equazioni che descrivono questo nuovo modello topologico, un corpo massiccio curva o distorce lo spazio e il tempo, proprio come un peso distorce un telo elastico ben disteso: maggiore è la massa del corpo, maggiore è il campo gravitazionale che essa forma, maggiore è anche l'attrazione che quella massa esercita sui corpi vicini, e maggiore è pertanto

il tempo che un secondo corpo o addirittura la luce impiega per attraversare quel campo. Le osservazioni, eseguite durante le eclissi solari del 1912 e 1919, rivelarono infatti che anche la luce, quando attraversa un campo gravitazionale, subisce una variazione di direzione (fenomeno battezzato col nome di *lente gravitazionale*). La Gravitazione viene quindi vista in una nuova ottica: non più un'astratta forza che attrae corpi dotati di massa, bensì una curvatura dello spaziotempo nella quale i corpi sono immersi.

Anche il tempo quindi subisce una dilatazione: scorre a differenti velocità in regioni caratterizzate da diverso campo gravitazionale: più velocemente quando questo è meno intenso, più lentamente se il campo è intenso. Sul nostro pianeta, infatti, il tempo scorre più velocemente sulla sommità dei monti rispetto che in pianura, anche se

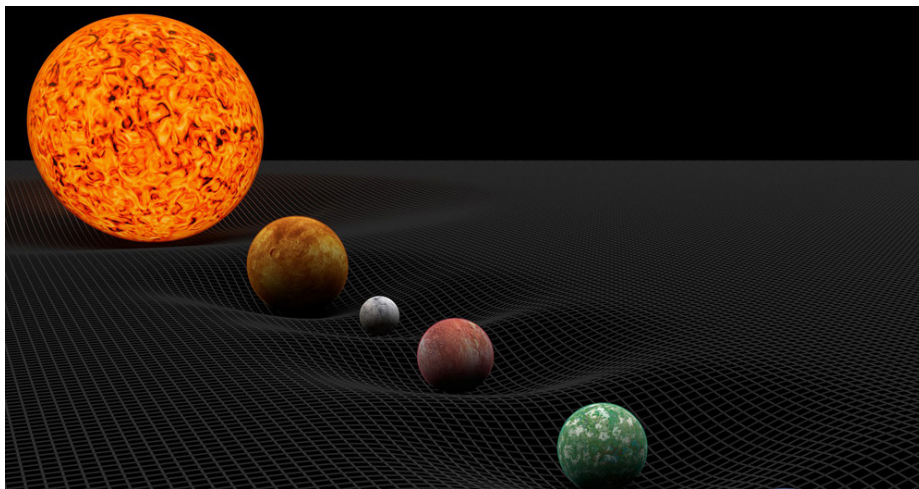
questa differenza è per noi impercettibile e trascurabile.



Nell'ambito dell'Astrofisica si possono trovare campi gravitazionali molto elevati, come ad esempio in prossimità di un buco nero: se un ipotetico astronauta riuscisse a recarsi in prossimità di tali enormi masse, il suo tempo scorreirebbe molto più lentamente rispetto ad altre zone dell'Universo, e tenderebbe addirittura a fermarsi nel centro del buco nero (la sua *singolarità*). Se poi l'astronauta riuscisse a tornare a casa, dove per via del campo gravitazionale meno intenso il tempo è trascorso più velocemente, e quindi eventuali forme di vita sono invecchiate in modo più rapido, si troverebbe a tutti gli effetti nel futuro.

Non è solo la massa a giocare un ruolo fondamentale nella curvatura spaziotemporale. Infatti all'aumentare della velocità di un corpo in movimento ne aumenta anche l'energia cinetica e, in base alla celeberrima equazione di Einstein $E = mc^2$, il legame fra massa ed energia implica che anche un aumento di quest'ultima è in grado di distorcere lo spaziotempo. Perciò, tanto più elevata è la velocità del corpo, tanto maggiore sarà la curvatura spaziotemporale.





**Citando John Wheeler,
lo spaziotempo dice alla
materia come muoversi;
la materia dice allo
spaziotempo come
curvarsi.**

Il fenomeno della dilatazione del tempo è responsabile del cosiddetto *paradosso dei gemelli*: se due gemelli venissero separati e uno dei due fosse spedito in un viaggio spaziale a velocità prossime a quella della luce, mentre l'altro rimanesse sulla Terra, al ritorno il primo sarebbe più giovane dell'altro. Infatti, nel suo sistema di riferimento il tempo sarebbe trascorso più lentamente rispetto a quanto accadrebbe per il gemello "terrestre". Questo fenomeno viene chiamato *paradosso a sproposito*, perché si tratta semplicemente di ciò che accadrebbe in realtà, nonostante sia qualcosa di lontano dal nostro pensare comune.

La dilatazione del tempo fu dimostrata sperimentalmente: confrontando l'ora indicata da due orologi atomici identici e sincronizzati, dei quali uno posto su un velivolo mentre l'altro si trovava a terra, si riscontrò un rallentamento dell'orologio in volo, dell'entità prevista dalla teoria di Einstein.

Uno dei postulati su cui si fonda la Relatività sostiene che la velocità con la quale la luce si propaga nel vuoto (pari a circa 299792458 metri al secondo) è limitata, costante, e insuperabile da qualsiasi corpo in movimento. Ciò implica che, per poter osservare fenomeni che si verificano a distanza, è necessario aspettare che la luce arrivi fino a noi: quando osserviamo la Luna in realtà guardiamo la luce emessa circa un secondo prima, quella del Sole circa 8 minuti prima, quella di Sirio circa 8 anni prima, e così via.

Più un corpo celeste è lontano, più tempo impiegherà la luce ad arrivare a noi: in un certo senso, agli occhi degli astri noi viaggiamo già nel passato. Analogamente, ipotetici alieni molto lontani da noi, osservando la vita sul nostro pianeta assisterebbero agli accadimenti di migliaia di anni fa. E questo vale, sebbene impercettibilmente, anche per piccole distanze: quando guardiamo il nostro interlocutore, la sua immagine risulta infatti quella di qualche infinitesima frazione di secondo prima.

Seth Lloyd, professore di Ingegneria e Fisica al *Massachusetts Institute of Technology* (Cambridge, Massachusetts, USA), sostiene che i viaggi nel

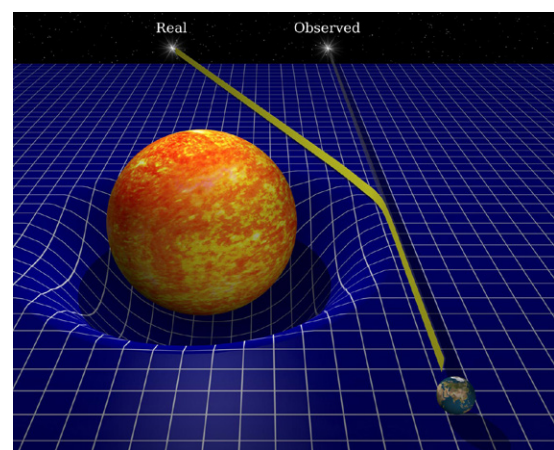
tempo avvengono quotidianamente, in particolare ad opera dei satelliti del sistema GPS, i cui orologi integrati scorrono più veloci di ben 38 millisecondi al giorno rispetto a quelli terrestri.

Le soluzioni delle equazioni della Relatività predicono anche l'esistenza di un altro modo per viaggiare nello spaziotempo, ovvero sfruttando un Ponte di Einstein-Rosen, meglio noto come *wormhole*. Si tratterebbe di un tunnel spaziotemporale che metterebbe in comunicazione due regioni dell'Universo distanti anche migliaia di anni luce, permettendo il passaggio di un corpo da un estremo all'altro in un tempo minore di quello necessario secondo la geometria quadridimensionale. Una "scorciatoia" cosmica mai dimostrata ma solo ipotizzata matematicamente.

In conclusione, la possibilità di viaggiare nel tempo sarebbe ammessa, ma soltanto in avanti nel futuro e in condizioni estreme quali:

- l'utilizzo di campi gravitazionali molto intensi, come quelli generati dai buchi neri;
- il raggiungimento di velocità elevate, tendenti a quella della luce;
- il passaggio in un wormhole.

Tutti questi metodi però sono attualmente impossibili da realizzare, anche con le più recenti tecnologie.



ALBERTO VIOTTO

Antispecialista. Socio Mensa.

IL VIAGGIO DELLA CULTURA

Flussi migratori dei laureati



I flussi migratori sono generati da svariati fattori quali guerra, carestia, persecuzione politica e altro ancora.

Ma a questi possiamo affiancare lo spostamento di giovani laureati alla ricerca di un'occupazione che consenta loro di sfruttare le competenze acquisite. Il mondo del lavoro richiede sempre più lavoratori con elevati livelli di istruzione, ma non tutte le nazioni sono in grado di attrarre risorse di questo tipo. Oggi, come mai prima d'ora, il mercato delle capacità intellettuali e le politiche statali si adeguano ai flussi migratori.

La provenienza gioca un ruolo importante: negli Stati Uniti l'aumento degli immigrati con livello di istruzione universitario coincide con un aumento della scolarizzazione nei paesi d'ori-



gine e, soprattutto, con la maggiore presenza di immigrati asiatici (in particolare modo da India e Cina) rispetto a quelli provenienti dall'America Latina.

Nonostante l'aumento della richiesta di profili con elevata scolarizzazione, solitamente la popolazione istruita di origine straniera ha un livello occupazionale e salariale inferiore alla popolazione autoctona. Negli Stati Uniti, ad esempio, il divario salariale a parità di scolarizzazione è del 21% per gli immigrati con formazione più elevata, mentre scende a zero per gli immigrati con bassa scolarizzazione.

I paesi di destinazione OCSE si possono dividere in due gruppi: uno composto da quelle nazioni (Australia, Cana-

Negli Stati Uniti, il 17% dei laureati è nato all'estero. Fra gli adulti immigrati, il 32% è laureato (percentuale che sfiora quella degli adulti nati negli USA, dove la percentuale dei laureati è del 36%). Questa tendenza è in aumento: negli ultimi 5 anni il 47% degli immigrati negli Stati Uniti è laureato.

da, Inghilterra) nelle quali più del 30% degli immigrati possiede un'istruzione secondaria superiore. E un secondo gruppo di nazioni (Francia, Germania, Paesi Bassi, Svizzera, Spagna e Italia) nel quale tale percentuale scende al 20%.

UOMINI-DONNE

Le donne rappresentano circa il 48% della popolazione migrante, anche se l'emigrazione è più sbilanciata in alcuni paesi, come le Filippine per le donne e il Nepal per gli uomini. La maggior parte della migrazione femminile per ragioni di lavoro è associata a occupazioni domestiche o di assistenza. In Spagna i lavoratori domestici immigrati sono passati dal 5% del 2000 al 60% del 2012; negli Stati Uniti l'85% degli immigrati che svolgono lavori domestici è di sesso femminile.

In India, nel periodo 1983-2008, 90 milioni di donne sono emigrate per matrimonio. Queste hanno bassi tassi di partecipazione alla forza lavoro e un livello di istruzione inferiore agli uomini.

Gli immigrati hanno meno opportunità di trovare un lavoro qualificato, anche se dotati di elevata istruzione. E questa situazione sembra peggiore per il sesso femminile: negli Stati Uniti, nel periodo 2009-2013, il 32% delle donne e il 27% degli uomini con istruzione straniera erano sottoccupati, rispetto al 21% delle persone con titolo di studio americano.



In Italia il bilancio immigrazione/emigrazione dei laureati è uno dei peggiori fra i paesi dell'OCSE, come evidenziato anche dalla Corte dei Conti nel suo Referto sul sistema universitario 2021. Il rapporto pone l'attenzione sul fatto che l'elevato numero di laureati, trasferiti all'estero negli anni recenti, non è controbilanciato da un analogo numero di lavoratori qualificati rientrati. Il rapporto conclude dicendo che "l'esodo di capitale umano con competenze elevate rappresenta un ostacolo che compromette la capacità competitiva del Paese".

Circa 182.000 laureati hanno lasciato l'Italia negli ultimi 10 anni, con un trend in costante crescita. Circa metà di questi rimane in Europa, mentre gli altri si spostano principalmente verso Stati Uniti e Australia. Il mercato del lavoro italiano paga poco i laureati

rispetto ai diplomati (l'OCSE stima un 10% in più) e all'estero i giovani trovano più facilmente modo di mettere a frutto gli studi.

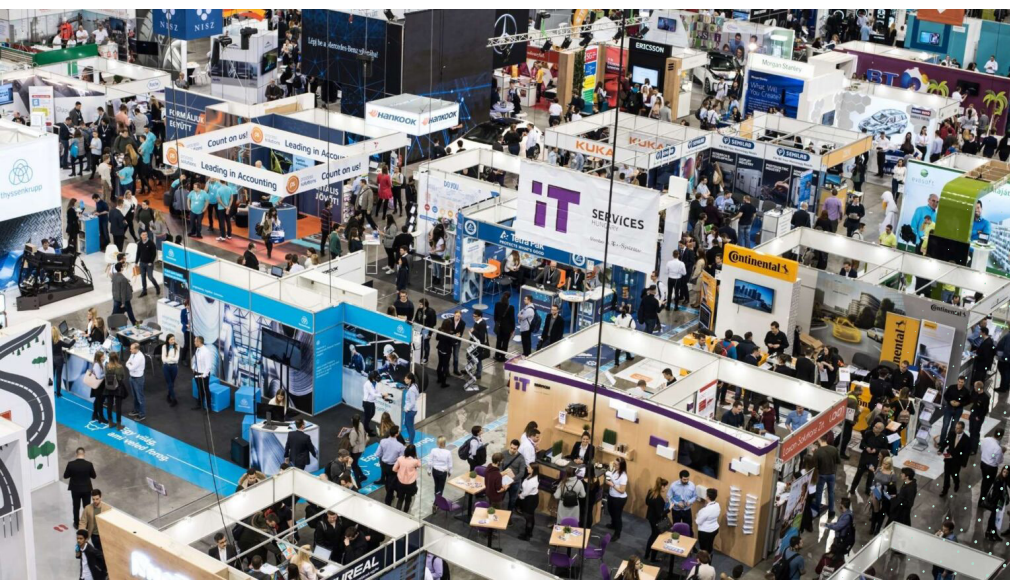
La metà dei laureati italiani è disposta a trasferirsi all'estero per lavorare. Quasi un terzo accetterebbe come destinazione un altro continente.

Come suggerito dalla Corte dei Conti, è fondamentale ristabilire un equilibrio fra il numero di laureati che si trasferiscono all'estero e quello di coloro che entrano (o rientrano) dall'estero. Sarebbe necessaria una politica che attragga persone con un alto livello di istruzione, aumentando i fattori di appetibilità del nostro paese quali percentuale di occupati, livello stipendiale e possibilità di crescita professionale. Ma i nostri governanti saranno in grado di attuare una politica di lungo termine che renda l'Italia più interessante per i soggetti dotati di alta formazione? Una possibilità sarebbe concordare a livello internazionale questo genere di politica, favorendo il concetto di "migrazione circolare",

Solo l'8,8% degli studenti universitari italiani ha vissuto esperienze di studio all'estero, anche se tale esperienza aumenta del 14,4% la probabilità di trovare un lavoro entro un anno dal conseguimento del titolo.

"In Africa la migrazione di lavoratori istruiti mette a dura prova una regione il cui capitale umano è già scarso. La concentrazione di migranti tra coloro che hanno un'istruzione è più alta che in altre economie in via di sviluppo. La migrazione di lavoratori altamente qualificati comporta un costo sociale elevato, come dimostra la partenza di medici e infermieri dal Malawi e dallo Zimbabwe, che può comportare perdite di benessere oltre quelle puramente economiche." (Fondo Monetario Internazionale)

che consenta agli stranieri di lavorare e aumentare la propria specializzazione per alcuni anni, favorendone poi il rientro in patria. Secondo l'agenzia federale per l'occupazione tedesca, la migrazione circolare avvantaggerebbe sia il paese di origine che il paese ospitante, attraverso il trasferimento di competenze e conoscenze. Un approccio più cooperativo e meno competitivo, nell'attrazione delle risorse dotate di elevata formazione, permetterebbe quindi anche alle nazioni più in difficoltà, come quelle africane, di non essere ulteriormente impoverite a vantaggio degli stati più forti.



ALESSIO PETROLINO

Ingegnere per sbaglio, scrittore per passione. Si innamora del cinema dopo aver visto da bambino Barry Lyndon. Socio Mensa.

INFLUENZE DI CELLULOIDE

Il viaggio senza confini delle idee



Un gruppo male assortito di rapinatori, un poliziotto sotto copertura, una rapina a una gioielleria fallita, una fuga verso un nascondiglio, un rapinatore sadico e uno stallo alla messicana che finisce male.

È *Le Iene* (Reservoir Dogs - 1992) di Quentin Tarantino. Giusto? Non proprio. La sinossi è identica, ma il film è *City on Fire*, 1987. Premiato con incassi record in tutto il mondo, è opera del compianto regista Ringo Lam il quale, con questa pellicola, ebbe carta bianca dalla produzione e, com'è ovvio, mise anima e cuore nel creare qualcosa che avesse un approccio innovativo al classico film d'azione. Il risultato sono 105' destinati a influenzare moltissime pellicole successive. Il caso di *Le Iene* è però diverso. Tarantino, che nel 1984 aveva già ben chiaro il suo futuro, mentre studiava recitazione lavorava in un noleggio di videocassette. Forse lì (la storia non è ben chiara) ebbe modo di vedere, tra i capolavori di Leone e Kurosawa, le pellicole del regista hongkonghese. Quando finalmente ebbe luce verde per la sua opera prima, Tarantino portò una sceneggiatura fresca, piena di humor nero, con dialoghi taglienti, un sapiente uso del flashback e l'ultra-violenza cara a Kubrick (sì, lui c'è sempre). *Le Iene* fu



un successo mondiale, soprattutto per un film girato praticamente in una sola location e con attori a cui fu chiesto di portare una giacca scura da casa. Fin da subito qualche critico e almeno un migliaio di cinefili notarono più di qualche somiglianza con il *City on Fire* di Lam. In effetti, a voler esser buoni, oltre all'afflato orientale di quest'ultimo, la differenza sostanziale è che uno è girato ad Hong Kong e l'altro in una non meglio specificata cittadina degli Stati Uniti. Per il resto sono per un buon novanta per cento lo stesso film (se non mi credete [qui](#) e [qui](#) potete vedere un accostamento scena per scena con l'originale e la "versione" tarantiniana). La polemica inseguì Tarantino fino alla presentazione a Can-

nes di *Pulp Fiction* e in un'intervista fu costretto ad ammettere che "[*City on Fire*] è un film davvero fantastico. Mi ha influenzato molto. Ne ho preso un po' di roba". Sì, giusto un po'.

Un uomo arriva in un paese, uccide tre sgherri facenti parte di una delle due famiglie che dettano legge nella zona. Decide di fare il doppio gioco in modo che i due clan rivali si sterminino a vicenda. Quando questo accade lo straniero senza nome lascia il paese, in cerca di nuove avventure.

Sembra in tutto e per tutto *Per un pugno di Dollari* di Sergio Leone, se non fosse che la pellicola uscì ben tredici anni dopo *La sfida del samurai* (1951) di Akira Kurosawa, del quale avete appena letto la sinossi. Il film del maestro degli spaghetti western è praticamente un remake di quello del collega orientale: Toshiro Mifune viene sostituito dall'uomo senza nome, interpretato da un Clint Eastwood con due espressioni (come dicono gli invidiosi) "una con il cappello e una senza". I clan vengono rimpiazzati da due famiglie contrapposte di San Miguel, i Rojo, commercianti di alcolici, e i Baxter, che vendono armi. Quando scrivo *remake* non è un parere personale ([qui](#)



potete vedere l'accostamento delle scene). All'uscita del primo capitolo della "Trilogia del dollaro", infatti, Leone ricevette una pacata lettera da Kurosawa il quale rivendicava la paternità dell'idea. Come andò realmente forse non lo sapremo mai. Si dice che Leone chiese alla società di produzione di contattare la Toho Film, casa di produzione del lungometraggio nipponico, per mettersi d'accordo. Il produttore riferì di averci provato senza aver avuto risposta. Fatto sta che Toho e Kurosawa (che pur apprezzava il film di Leone) fecero causa alla Jolly Film che, in sua difesa, portò in aula delle tesi ridicole e fu condannata a cedere i diritti di distribuzione per i paesi dell'est. Il regista italiano, in seguito, dichiarò che "fu una causa che andò avanti dieci anni, si risolse in un niente e io persi tutta la percentuale che avevo nel film per pagare le parcelle degli avvocati".

Due servitori inadeguati devono attraversare l'impero per portare un messaggio a un vecchio ma potente saggio in modo che egli possa salvare una principessa e dare nuova linfa alla ribellione. A questo si aggiungono combattimenti con spade e arti mistiche.



È Star Wars, giusto? *La fortezza nascosta* (Akira Kurosawa, 1958 - ancora lui e non c'è da stupirsi) è uno dei film più acclamati (Orso d'argento nel 1959) del regista de *I sette samurai*. Come avvenuto per il film di Leone, anche George Lucas trasse ispirazione dal film del maestro giapponese ([qui](#) il link con la comparazione scena per scena e [qui](#) un simpatico corto, che vi consiglio, su un giovane Lucas innamorato). Il soggetto originale di *Star Wars* lo esplicita meglio: *è il trentatreesimo secolo, un periodo di guerra civile nella galassia. Una principessa ribelle, con la sua famiglia, i suoi servitori, e*

il tesoro del clan, viene inseguita. Se riusciranno ad attraversare il territorio controllato dall'impero e raggiungere il pianeta amico, saranno in salvo. Lucas però, forse memore dell'esperienza del collega italiano, affinò sempre di più le stesure della sceneggiatura fino ad allontanarsi dall'originale (ma pagando sempre pegno al *Dune* di Frank Herbert dal quale il regista non ha mai nascosto di aver preso ispirazione). Fu così che, anche per una fortunata congiuntura culturale, *Star Wars* divenne il franchise che, dopo quarantacinque anni, continua imperturbabile a mietere vittime tra gli spettatori.



2010. Un gruppo di gentleman annoiati decide di ammazzare il tempo, letteralmente, sterminando con metodi fantasiosi un gruppo di volontari.

Vi ricorda qualcosa? E se vi dicessi che i volontari sono sommersi di debiti? E che per vincere un montepremi milionario devono partecipare a giochi tipo "1,2,3 stella"? Sì, è *Squid Game*, ma qualcuno potrebbe farmi notare che la serie campione di visualizzazioni di Netflix è uscita nel 2021. Questo perché il soggetto di uno dei prodotti più controversi e al contempo di alta qualità del gigante dello streaming dieci anni prima era stato considerato "troppo grottesco e irrealistico". Hwang Dong-hyuk, l'ideatore, sceneggiatore e regista della serie, era però convinto che l'idea fosse valida e che fosse solo in anticipo di qualche anno. Quindi la mise in un cassetto, scrisse e diresse altri film e aspettò. Poi arrivò Netflix che, a partire dal 2018, aveva cominciato a investire in produzioni anche al di fuori degli Stati Uniti. Ora, il cinema sudcoreano è un capitolo a sé. Senza andare molto indietro nel tempo (*Mabu* del maestro Kang Dae-jin, ad esempio, vinse l'Orso d'argento a Berlino nel 1961) posso citare *Old Boy* (non il terribile remake

Hollywoodiano) di Park Chan-wook, Gran Premio della giuria a Cannes 2004. *Old Boy* è una storia tipicamente coreana, che deve molto al filone melodrammatico che ha spopolato e spopola nella penisola asiatica.

Anche una persona digiuna di cinema si accorgerebbe della crudezza del linguaggio cinematografico utilizzato, dove la debolezza e la mediocrità dei personaggi non viene mai nascosta anzi, al contrario, enfatizzata fino a riempire, prima visivamente e poi indelebilmente, la mente dello spettatore.

Si potrebbe dire che il cinema coreano, soprattutto quello degli ultimi anni, laddove potrebbe tranquillamente raccontare un evento in punta di fioretto preferisca tirare fuori una mazza chiodata e usarla, preferibilmente su donne, anziani e bambini. Dopo questa ne-

cessaria introduzione, forse l'idea alla base di *Squid Game* potrebbe essere più chiara: concorrenti e spettatori sono ugualmente esecrabili, nel gioco non c'è un vero vincitore e si pone l'accento sull'impotenza dei poveri e la separazione netta con i padroni. Così, caso più unico che raro, l'idea di *Squid Game* non ha attraversato gli oceani o è stata assorbita da un altro talentuoso regista. Hwang Dong-hyuk ha aspettato che il concetto di base, la disparità in una Corea dove la maggior parte del proletariato accumula debiti che non potrà mai saldare, fosse un argomento che finalmente si potesse affrontare.

Quindi si potrebbe pensare che il cinema occidentale degli ultimi cinquant'anni abbia un forte debito con quello orientale, ma è vero anche il contrario. Quando un'idea prende vita, quel momento è l'unico in cui è solamente nostra.

Proprio perché, come disse Marquez "le idee non sono di nessuno, volano lì in giro, come gli angeli", c'è e ci sarà sempre un costante scambio di ispirazioni e omaggi, più o meno sentiti, da parte di un cineasta verso gli altri. Ed è grazie a questo scambio fluido di visioni che idee difficili da realizzare o collaborazioni impossibili spesso vedono la luce. Ma dove finisce l'omaggio e dove comincia il plagio? Tarantino, parlando delle sue "ispirazioni", parafrasando inconsapevolmente il poeta Thomas Stearns Eliot rispose così: i bravi artisti copiano, i grandi rubano.



MICHELE FRISIA

Fisico teorico, perito balistico, former detective e scrittore.
Stratega, giurista, agonista IPSC. Socio Mensa.

FENOMENOLOGIA DI UN COMLOTTO: I TUTOR AUTOSTRADALI



C'è qualcosa che i poteri forti non ci dicono. Niente a che vedere con l'11 settembre o col Covid-19, e nemmeno col cosiddetto "omicidio" di John Fitzgerald Kennedy. No! Ci nascondono qualcosa di molto più banale: la verità sui Tutor autostradali.

Ma facciamo un passo indietro. È il 2005 e stai viaggiando sereno sull'Autostrada del Sole, la "spina dorsale" del nostro bel Paese. Sai che il percorso è costellato di Autovelox, sai che devi prestare attenzione (vedi *box 1*), ma noti qualcosa di insolito: le scritte sui cartelloni luminosi citano una parola nuova e misteriosa: *Tutor*. Ti guardi in giro e vedi che alcuni strani piloni ti passano sopra la testa, e sotto di loro la carreggiata è scavata, sventrata, e poi ricucita. Cos'è successo? Che qualcuno è andato a leggersi il Codice della Strada, introdotto in Italia nel 1959 e rinnovato in modo

importante nel 1992, e ha scoperto che sono previsti tre modi per verificare la velocità dei veicoli. Il primo è quello noto a tutti: Autovelox, telelaser, radar e simili strumenti rilevano la velocità in un punto ben preciso. Il secondo è controllare gli orari d'ingresso e di uscita riportati sui biglietti autostradali: conoscendo la distanza tra i caselli è possibile calcolare la media mantenuta dal conducente. Il terzo metodo prevede che si misuri il tempo impiegato da una vettura per coprire un tratto di strada dalla lunghezza nota. Anche in questo modo è possibile calcolarne la velocità media, e se questa sarà superiore al limite consentito scatterà la sanzione. Si trovano, con difficoltà, vecchi video in bianco e nero nei quali i poliziotti degli anni sessanta verificavano, cronografo alla mano, il tempo che vecchie FIAT 850 Coupé, Spider Alfa Romeo e Bianchine di fantozziana memoria impiegavano per coprire un certo rettilineo. Ma ormai



siamo nel 2005 e per questo compito non serve più un centauro (così sono detti i poliziotti della stradale, per via del simbolo sull'autovettura di servizio), basta un computer.

Almeno questo è ciò che vogliono farti credere i poteri forti.

Nel corso degli anni mi sono imbattuto in persone di varia estrazione sociale, talvolta riuniti in gruppi sulla rete, che sono convinti, sicuri al 100%, del tutto incrollabilmente certi, che il Tutor non funzioni come abbiamo appena detto. No! Il Tutor è un semplice Autovelox, montato in alto, sulla strada, che non rileva assolutamente la velocità media, ma solo quella istantanea di chi passa sotto i piloni (vedi *box 2*). Se la vettura supera il limite in quello specifico punto dove è montata la telecamera, allora scatta la sanzione. Ma se l'utente è abbastanza sveglio da rallentare prima del pilone, poi potrà percorrere il resto della strada alla velocità che più gli aggrada, perché la storia della media, calcolata su un tratto di percorso, è per l'appunto solo una storia, una bugia diffusa ad arte da ministri della Repubblica, organi di polizia, magistratura, giornalisti e tutto il resto della combriccola.

Ora che la verità è svelata, vale la pena di approfondire come questi moderni eroi sono riusciti a smantellare l'astuto complotto. Il primo dubbio è nato per via della gran quantità di auto che scorrono sotto alle telecamere dei Tutor. Decine se non centinaia di migliaia di veicoli al giorno, ognuno individuato da una targa composta da ben quattro lettere e tre numeri. Non esiste, è evidente a tutti, un computer al mondo che possa gestire una tale mole di dati. Poi bisogna considerare che le telecamere devono leggere e decodificare ogni

targa che scorre sotto di esse. Altro compito che, per un computer degli anni 2000, è di fatto impossibile. Il terzo colpo, che fa crollare il palazzo delle menzogne, è la trasmissione dati: i Tutor comunicano con l'elaboratore centrale, quello che ha il compito di individuare i veicoli che hanno superato i limiti di velocità, via satellite. Ci rendiamo conto? Via satellite! È del tutto evidente che ciò è impossibile, e poiché vige il principio giuridico (introdotto dalle serie televisive) che tre indizi fanno una prova, ecco che è dimostrato il complotto dei Tutor (vedi *box 3*).

In realtà la storia del Tutor, come ogni faccenda italiana, è costellata da eventi bizzarri e ridicoli, ben lontani da qualunque complotto: accuse di plagio, sospensione del servizio, ricorsi accolti senza motivo, e perfino un sistema parallelo, Vergilius, introdotto da ANAS, il quale, questa volta sì, rilevava sia la velocità media che quella istantanea, per tagliare la testa al toro. Ben più interessante è ricordare che l'idea della trasmissione di dati, tramite satelliti geostazionari, l'ebbe addirittura Arthur C. Clarke, il noto scrittore di fantascienza, autore tra l'altro di *2001 Odissea nello spazio* e dell'incredibile racconto *La sentinella*. L'autore, nel 1945 (ovvero ben dodici anni prima del lancio dello *Sputnik*, il primo satellite artificiale della storia), pubblicò un articolo in cui ipotizzava l'utilizzo di satelliti su orbite geostazionarie per scopi di telecomunicazioni. Per questo le zone in cui orbitano quei satelliti vengono chiamate *Fasce di Clarke*, in onore di una mente brillante che aveva saputo scorgere concetti e possibilità là dove nessun altro era in grado di arrivare. Un bel contrasto, rispetto a chi non riesce neppure a cogliere il concetto di fondo, semplice e intelligente, ma tutto sommato banale, dei Tutor autostradali.

Box 1: La sicurezza stradale

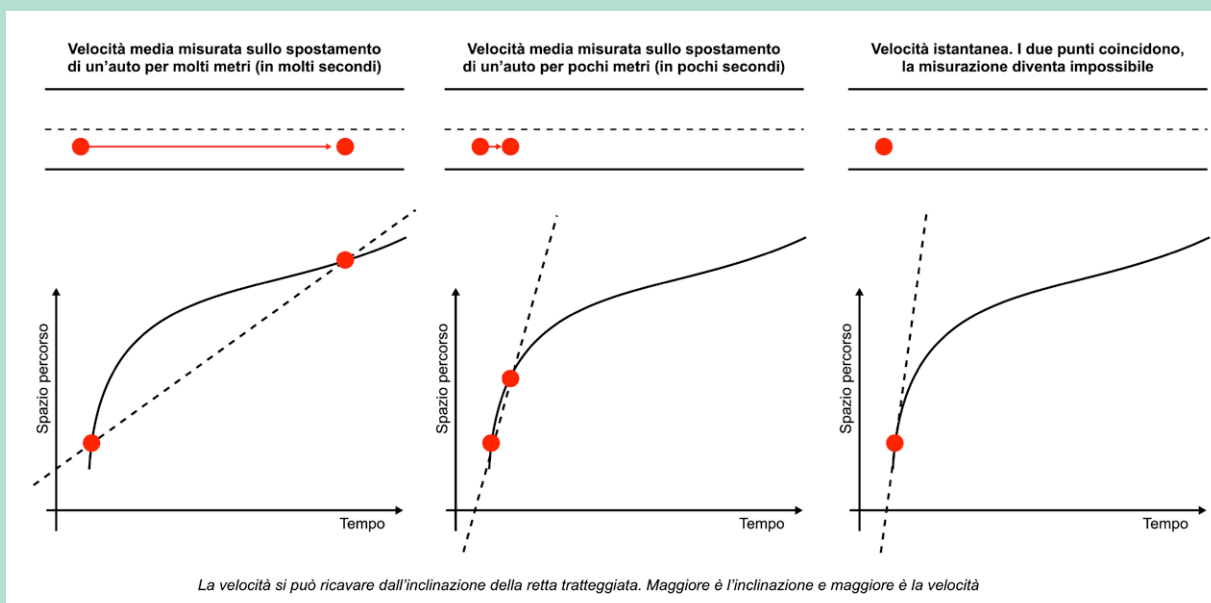
Chi ha qualche anno in più ricorderà il modo in cui, in passato, agiva la Polizia Stradale. Appostati, come gli sceriffi delle sperdute contee americane, tendevano agguati agli automobilisti con l'auto nascosta bene che si vedesse che non c'era (come direbbe Giorgio Faletti): lo scopo era reprimere e quindi multare. Poi qualcosa è cambiato. Il Codice della Strada statuisce, all'articolo 1, che "La sicurezza e la tutela della salute delle persone nonché la tutela dell'ambiente, nella cir-

colazione stradale, rientrano tra le finalità primarie di ordine sociale ed economico perseguite dallo Stato" e l'articolo 11 stabilisce che costituiscono servizi di polizia stradale (oltre all'accertamento delle violazioni in materia di circolazione stradale e quindi la repressione) anche e soprattutto la prevenzione. Ecco perché, col tempo, gli Autovelox sono diventati sempre più visibili (almeno quelli installati dallo Stato; discorso diverso è quello dei Comuni) e i Tutor hanno assolto al loro compito, ben pubblicizzato, di rallentare il traffico.

Box 2: Velocità media e istantanea

Un punto essenziale del complotto riguarda la differenza fra velocità "istantanea" e velocità media. Ora, tutti sappiamo come calcolare la seconda: si prende un tratto di strada, si misura il tempo necessario per percorrerlo, e si effettua una semplice divisione: velocità uguale spazio diviso tempo. La velocità istantanea è un concetto più complesso, che per essere capito appieno ha bisogno dell'analisi infinitesimale introdotta da Newton e Leibnitz. Ma proviamoci ugualmente: immaginiamo di misurare la velocità media su un tratto lungo un chilometro. In questo caso la

velocità della vettura potrà subire anche grandi variazioni, l'auto potrebbe addirittura fermarsi e ripartire. Allora utilizziamo un tratto più breve, 100 metri, e poi sempre più breve: mezzo metro, cinque centimetri, un millimetro, un micron. Più accorciamo il tratto su cui misurare la velocità media e più ci avviciniamo al concetto di velocità istantanea, per ottenere la quale è però necessario un tratto infinitamente corto, che sarà percorso in un tempo altrettanto infinitamente breve. Ma nella pratica ciò è impossibile, con buona pace di tutti. Perciò non si può misurare la velocità istantanea, in nessun modo: ogni velocità misurata dall'uomo è di fatto una velocità media.



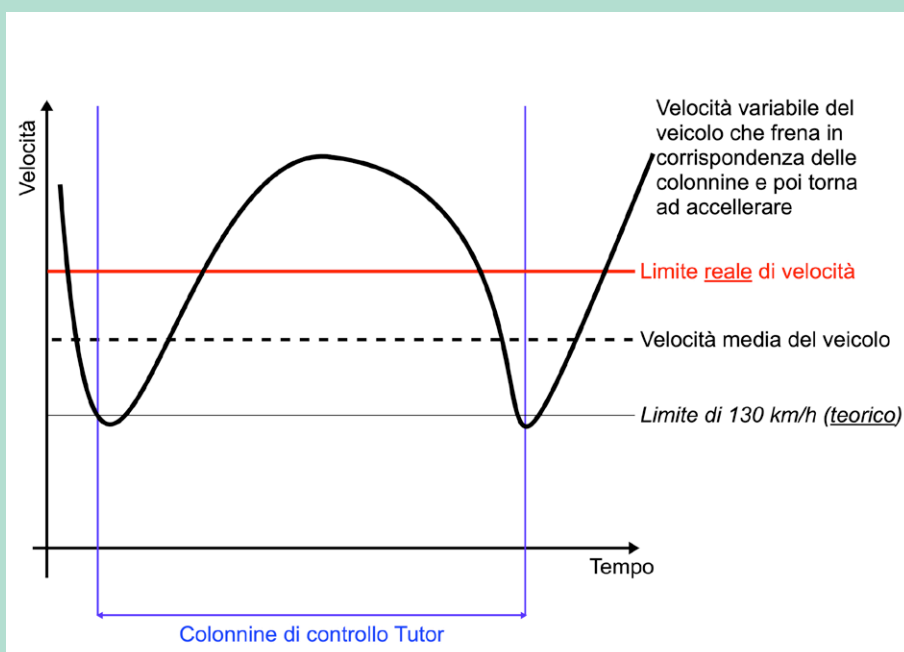
Box 3: Tachimetri, tolleranze e medie sul tragitto

Le teorie del complotto non si basano solo su deduzioni "lungimiranti", ma sono spesso accompagnate da quelle che vengono considerate "verifiche sperimentali". In realtà non lo sono perché il metodo scientifico è complesso, ricco di sfaccettature, insidie, verifiche incrociate; non basta certo una prova estemporanea per supportare un'ipotesi. Ma questo i complottisti non lo sanno, e non lo vogliono sapere. Per cui si limitano a percorrere l'autostrada rallentando solo e unicamente in prossimità dei Tutor, per poi accelerare sopra i limiti di legge, aspettando "per conferma" una multa che non arriverà mai. Ecco, sostengono, la prova probante che la nostra teoria è corretta. Invece non è così, e per molti motivi.

- I Tutor non sono sempre accesi, anzi. Il problema principale è che ogni sanzione individuata dal computer richiede poi la compilazione manuale e umana del verbale. E il personale scarseggia sempre. Quindi spesso, molto spesso, i Tutor sono spenti;
- I tachimetri installati sulle autovetture, per tutelare i costruttori, possiedono una tolleranza in eccesso. Questo vuol dire che, se sul cruscotto leggete 130 km/h, in realtà state andando più piano;

- I Tutor, come ogni dispositivo di rilevazione della velocità dei veicoli, ha una tolleranza del 5%, per legge, che di nuovo abbassa la velocità di soglia;
- Per quanto detto al box 1, a differenza di certe amministrazioni locali poco lungimiranti, lo scopo dello Stato, tramite la Polizia Stradale, non è sanzionare a tutti i costi o rimpinguare le casse pubbliche. I Tutor vengono quindi settati in modo da rilevare un eccesso di velocità che non per forza di cose è esattamente quello individuato dal limite.

Tutti questi elementi fanno sì che la velocità da rispettare, per evitare di incappare in una multa, sia in realtà più alta dei canonici 130 km/h. Per cui se una vettura rallenta in prossimità dei sensori Tutor, per paura di essere "segnalata", e poi accelera subito dopo, viaggiando sopra il limite, per poi frenare nuovamente in prossimità del successivo sensore, la sua velocità media sul tratto sarà inferiore a quella necessaria per farsi multare dal Tutor. L'unico risultato di un comportamento del genere è quello di usurare le pastiglie dei freni senza motivo, consumare più carburante e perciò inquinare un po' di più.



TOMMASO MELACOTTE

Studente in Chimica Pura e giornalista in erba. Terrestre. Chierico Umano di livello 8. Esperantista senza riserve. Socio Mensa.

ATTRAVERSO LA NOTTE DEL COSMO

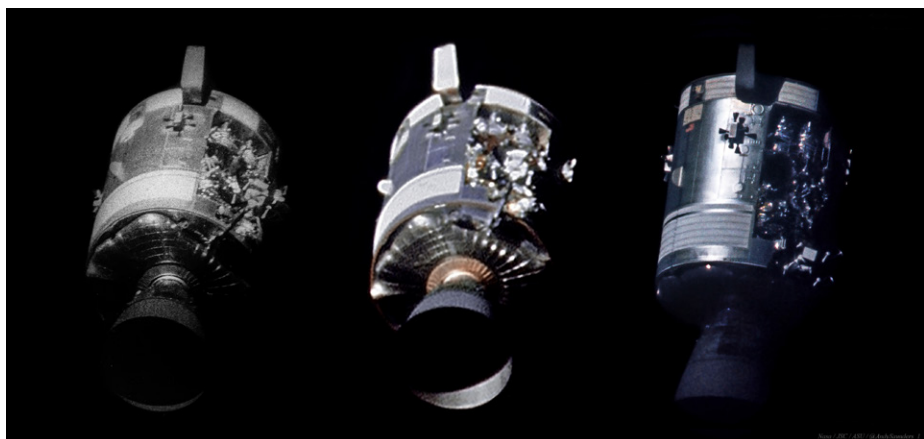
I confini
del viaggio
alla ricerca
del nostro
destino
fra le stelle



La missione *Apollo 13* del 1970, che avrebbe dovuto portare l'uomo sulla Luna per la terza volta, è passata alla storia per il suo clamoroso fallimento. Ma in pochi sanno che nasconde anche un involontario primato.

La completa perdita di ossigeno, provocata dall'esplosione di uno dei serbatoi, costrinse la NASA a rinunciare all'impresa. L'equipaggio, obbligato ad abbandonare il modulo principale *Odyssey* – profeticamente battezzato come l'archetipo di ogni peripezia – dovette utilizzare per il rientro il *lander*, originariamente adibito all'allunaggio. Il modulo venne impiegato, al di fuori dei propri obiettivi, per portarsi su una traiettoria di ritorno libero, sfruttando l'attrazione gravitazionale della Luna per "circumnavigarla" e ritornare con successo nell'orbita terrestre. Questo tipo di manovra era stato effettuato per la prima volta dalla sonda sovietica *Luna 3*, nell'ottobre del 1959, che però era priva di equipaggio.

E così, nel breve istante in cui gli astronauti si trovarono all'apice della traiettoria circumlunare, mentre sorvolavano il vasto silenzio del lato oscuro del satellite, furono ufficialmente gli esseri umani più lontani di sempre dal nostro



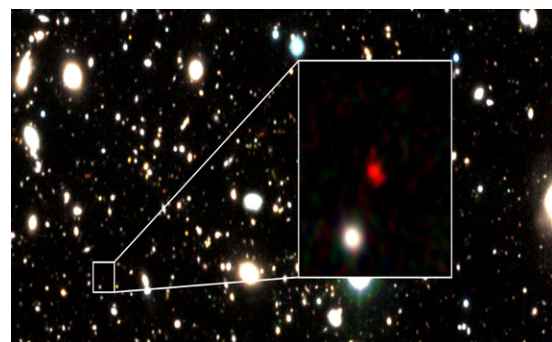
pianeta, a ben 400.171 chilometri da casa.

Un viaggio da record, per quanto fuori programma, e per forza di cose imbattuto da quel lontano aprile di 52 anni fa. La fine della corsa allo spazio, infatti, fece lentamente calare il sipario sulla presenza umana oltre il confine dell'orbita terrestre bassa. L'unica persona ad aver sconfitto il record della missione Apollo, almeno spiritualmente, fu Clyde William Tombaugh, l'astronomo che nel 1930 si fregiò della scoperta di Plutone, in quanto le sue ceneri si trovano attualmente oltre la fascia di Kuiper, a bordo della sonda *New Horizons*.

Tutte le imprese che ci hanno spinto al di là dell'atmosfera terrestre rappresentano un evocativo inno alla natura ingegnosa della nostra specie, avida di progresso e desiderosa di trovare significato persino nella vastità del buio cosmico. Se allora imparassimo a perseguire questo impeto padroneggiando i principi fisici e tecnologici del viaggio interstellare, fin dove potremmo spingerci, in questo ipotetico futuro esodo verso stelle e pianeti?

La vuota immensità dello spazio siderale evoca l'idea di una natura leo-

pardianamente indifferente, fredda e spietata nella sua imperturbabile enormità. Ma l'ultimo confine che l'uomo potrà raggiungere non è soltanto una questione di possibilità perché l'universo, già immenso, è oltretutto in vertiginosa espansione. Uno studio di Lawrence M. Krauss e Glenn D. Starkman (1999) calcola che, persino viaggiando alla velocità della luce, circa il 94% delle galassie che possiamo osservare in questo momento sono già oltre la nostra portata, irraggiungibili. Infatti, secondo la teoria dell'inflazione cosmologica, ogni oggetto situato oltre un determinato orizzonte osservativo si allontana a una velocità relativa che è addirittura maggiore di quella della luce, "trascinato" dall'inflazione che, dal momento del Big Bang, non ha mai smesso di accelerare lo spaziotempo stesso. La galassia HD1 – al momento la più distante mai individuata dall'uomo – è visibile perché i suoi fotoni hanno viaggiato verso di noi per 13.463 miliardi di anni luce. Ma oggi la sua effettiva distanza dalla Terra è decisamente più grande, pari a 33.288

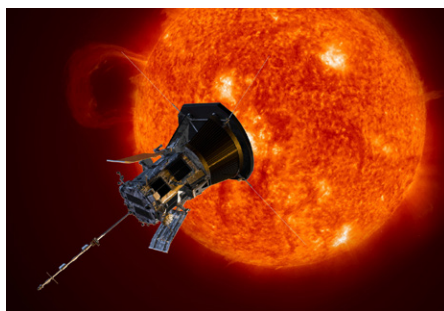


miliardi di anni luce. Una discrepanza controintuitiva che evidenzia però la differenza tra la “distanza osservata”, cioè quella dell’immagine fornita dai fotoni emessi prima del superamento del nostro orizzonte cosmologico, e la “distanza reale”, ben al di là di tale orizzonte.

Può essere frustrante realizzare come l’universo ci lasci osservare uno spettacolo notturno del quale non potremo mai diventare parte.

È però possibile stabilire, con una buona approssimazione, l’ultima frontiera che saremo in grado di conquistare: il Gruppo Locale. Uno fra gli innumerevoli insieme di galassie, legate già dai primi istanti dell’espansione dell’Universo, che include la nostra Via Lattea. Questa oasi in mezzo al vuoto è un mosaico di circa 80 fra ammassi globulari e galassie a spirale, come M33 e la nostra più illustre vicina, la Galassia di Andromeda. Questi saranno gli unici oggetti con i quali potremmo continuare ad interagire, grazie alla reciproca influenza gravitazionale che li tiene uniti, sovrastando l’influsso dell’inflazione, e rendendoli validi candidati per le nostre future destinazioni.

Nel Gruppo Locale si trova ad esempio il più promettente candidato fra gli



esopianeti extragalattici sui quali si specula, situato nel sistema stellare PA-99-N2. Purtroppo non esiste oggi una tecnologia che renda tale viaggio praticabile, sebbene le proposte teoriche siano avveniristiche e affascinanti: dall’esplosiva forza della propulsione nucleare a impulso, del progetto Mini-Mag Orion, fino alle leggere vele magnetiche dal vantaggioso rapporto massa-spinta, passando per gli endoreattori ad antimateria. Eppure anche raggiungere Proxima, la stella a noi più vicina e parte del sistema triplo Alfa Centauri a soli 4,2 anni luce di distanza, sarebbe un’opera miracolosa. La *Parker Solar Probe*, l’oggetto più veloce mai realizzato dall’uomo, con un picco di 692.000 km/h (che si calcola raggiungerà nel 2025), impiegherebbe comunque 10.000 anni.

Ma la sfida allo spazio presenta difficoltà perfino a livelli di ambizione molto più limitati. Il “semplice” ritorno dell’uomo sulla Luna, che richiede il superamento di quel “piccolo” intervallo di 400.171 chilometri, ha subito di recente due tentativi di lancio falliti, nell’ambito del programma *Artemis*. E

le prospettive di superare il limite della nostra atmosfera sono ulteriormente messe in dubbio dall’enorme gabbia prodotta dall’inquinamento spaziale: detriti e frammenti abbandonati dagli oltre 4000 lanci spaziali effettuati dal 1957 ad oggi. Una vera calamità che, in maniera ironica, aumenterà il suo impatto catastrofico tanto più continueranno i lanci.

«L’umanità è nata sulla Terra. Ma non è destinata a morire qui» dice Joseph Cooper, il personaggio di *Interstellar* interpretato da Matthew McConaughey. Forse Cooper aveva ragione, ma un futuro viaggio spaziale potrebbe essere impedito, più che dalla tecnologia, dal *grande filtro* interposto dalla nostra stessa natura, che ci blocca dall’investire in prospettive globali a lungo termine.

Forse, se fossimo in grado di mantenere il nostro sguardo puntato verso l’avvenire, riusciremmo davvero a esplorare almeno le stelle del Gruppo Locale, che rappresentano solo lo 0,00000000001% dell’universo osservabile, o magari anche una porzione più ristretta, la sola Via Lattea, che contiene da sola oltre cento miliardi di stelle.

Una rosea prospettiva se non fossimo troppo distratti, dimenticando così di continuare a guardare verso le stelle, oltre il tangibile.



QUALCHE SERIE DI LETTERE E NUMERI... *FAMOSA E FRUSTRANTE*

A CURA DELLA REDAZIONE

In questi giochi il lettore dovrà completare ogni serie di lettere o di numeri, individuandone l'elemento successivo. L'alfabeto utilizzato è quello italiano a 21 caratteri.

Si tratta di alcuni quiz famosi, la cui risoluzione però può risultare, per certi versi, frustrante...

Buon divertimento.

QUIZ

- i. **1 1 1 3 5 9 17 31 ...**
- ii. **A H I M O T ...**
- iii. **1 2 4 5 11 14 15 ...**
- iv. **B I C I G E B C F ...**
- v. **2 35 71 113 171 ...**
- vi. **A E F H I L M N ...**
- vii. **5 10 2 9 8 4 ...**
- viii. **B C D E H I ...**
- ix. **10 15 7 19 1 ...**
- x. **A S N E M T A ...**
- xi. **1 1 2 5 10 ...**

SUGGERIMENTI


- i. Non c'è due senza tre
- ii. La bellezza delle leggi fisiche
- iii. Ti amo
- iv. Platone
- v. Non sempre si arriva secondi...
- vi. È importante avere una bella grafia
- vii. A scuola, la mattina
- viii. Deja vu
- ix. ...o terzi
- x. Sempre
- xi. Questa serie è veramente infame

[Clicca qui](#) per le soluzioni dei quiz.



MENSA
ITALIA

Call per racconti Mensa Italia 2022



MENSA **IN FABULA**



I TRE RACCONTI
FINALISTI

Lettera di un critico

Di Tobia Fogarin

1° Classificato

Non pretendo che comprendiate del tutto ciò che vi devo raccontare.

Non penso che sia colpa delle vostre facoltà. Per quante parole possa aggiungere a questa storia, mancherà sempre un elemento essenziale. Non fraintendetemi però, non voglio essere più nebuloso di quanto sia necessario; quindi, chiamerò "Ω" questo elemento e successivamente porrò delle condizioni, purtroppo non sufficienti, al suo significato.

Permettetemi, inoltre, di interpretare alcuni miei ricordi ormai erosi dal tempo attraverso dei dialoghi dettagliati. Non sono interessato alla fedeltà storica, vorrei solo aiutare a digerire un concetto troppo spigoloso.

Dario, il mio compagno di corso, posò la tazzina di caffè e si mise a tamburellare con l'indice sulla finestra. «Secondo te non sono degli idioti?»

Sotto la pioggia, passava una processione di uomini baffuti che indossavano toghe blu e oro. Camminavano a coppie sotto grossi ombrelli neri. Non c'era uno di quei volti paffuti che non avesse un sorriso raggiante.

«Penso che sia idiota ciò che stiamo facendo.»

«Saltare le lezioni?»

Annuii.

«Guarda che se anche solo ti avvicini alle aule, mi dovrai pagare tutti i pranzi del prossimo semestre, hai scommesso.»

«E per quale motivo dovrei avvicinarmi?» Appoggiai la fronte sul vetro freddo e sbuffai appannandolo.

Nel mio piatto era rimasto metà toast al formaggio. Il mio stomaco era chiuso. Ero circondato da idioti e io ero uno di loro. Tutto era semplice: l'università, le lezioni di piano, i corsi di cucina. Ciò non era un vanto, ero capace quanto bastava per non trovare troppe difficoltà nei miei percorsi, ma rimanevo un idiota. Immaginavo le mille incognite, le mille casualità e scelte arbitrarie che mi avrebbero spinto verso il mio futuro: le capacità erano una briciola di pane in questo mare stomachevole di formaggio fuso.

Le mie facoltà mi privavano di quell'unico divertimento che avrei ricavato dal brivido di un esame complesso. Ero nauseato. E cosa facevo? Mi sfidavo con stupide scommesse e giochi, al posto di cercare qualcosa che fosse adatto a me.

Come volevasi dimostrare; ero un idiota.

«Mi stai ascoltando?» Dario stava agitando una mano davanti alla mia faccia.

«Chi sono? Li vedo passare sempre.»

Sbadigliai. «Sono solo dei giudici di Scacchi Espansi.»

Mi stropicciai gli occhi.

Due giudici si erano fermati di fronte ad una porta azzurra. Erano senza ombrelli e le loro toghe blu e oro



erano inzuppate. Si strinsero la mano e poi si inchinarono. Ripeterono il gesto dieci volte.

Dario era voltato verso la finestra con la bocca spalancata.

«Ti va se ci uniamo a loro?»

I baffi facevano parte della divisa di un giudice di Scacchi Espansi. I baffi finti della nostra insegnante penzolavano attaccati al lato destro della sua bocca. Il suo volto era paonazzo.

«Criceto in Ö4762 sarebbe una mossa proibita? Da lei non mi sarei mai aspettata una considerazione tanto idiota.»

Mi tolsi i calzini e appoggiai il piede sinistro sopra il mucchio di pedine.

«Si sbrighi.»

Appoggiai il destro. Tre pedine si conficcarono nei miei talloni. Il mucchio era composto solo da regine e da abeti: le più spigolose.

La maestra si sistemò i baffi finti e avvicinò i suoi occhi azzurri ad un metro dal mio naso.

«Pochi tra i miei allievi hanno avuto il coraggio di parlare così tanto avendo appreso così poco.»

Dario era seduto in disparte e si massaggiava i piedi sanguinanti.

Eravamo allievi ormai da due anni e non avevamo ancora compreso una singola regola.

Spostando un piede, caddi sbattendo i palmi delle mani sulle pedine affilate.

L'insegnante rise. Io alzai lo sguardo, avevo gli occhi lucidi.

«Non so come ringraziarla. Lo so, sono incapace, ma farò tutto il possibile per imparare.»

Quando uscimmo dall'aula, Dario scaraventò a terra la sua sacca scacchistica. Alcune pedine fuoriuscirono strisciando sul pavimento di legno.

«Questa volta ha veramente esagerato, guarda i tuoi palmi! È solo una vecchia invidiosa delle nostre capacità. Per questo continua a cambiare le regole e ad inventarsi nuovi particolari per negare ogni singola nozione che crediamo di avere appreso. Ogni volta c'è un'assunzione diversa che non avevamo considerato. Ma perché non ce l'ha spiegata prima se era così importante?»

Alzai le spalle. «Le cose da spiegare sono tante.»

«Sono scuse! Questo è un gioco insensato che ha il solo scopo di legittimare la posizione e i guadagni di una cerchia ristretta di cretini. Hai vinto te la scommessa, io mollo.»

Dario tirò un calcio alla sacca e uscì dall'edificio sbattendo la porta.

Non avrei fatto come lui. Avevo trovato una vera sfida ed ero risoluto nel voler continuare.

Quel giorno decisi di abbandonare l'università e le lezioni di pianoforte per dedicare tutto il mio tempo agli Scacchi Espansi.

Gli Scacchi Espansi non sono un gioco insensato, ma hanno un problema. Un gioco in cui non si può fare una partita senza che ci sia un giudice deve avere un problema: le regole sono troppo complesse o sono semplicemente arbitrarie?

Per approfondire la domanda, dovrò adoperare Ω , l'elemento mancante.

Ω è la prova del fatto che si possa decidere se una mossa del gioco sia ammissibile o meno. Queste decisioni devono essere derivabili in maniera meccanica da un insieme finito di regole. In altre parole, Ω è una prova della non arbitrarietà delle regole degli Scacchi Espansi.

Ω esiste?

Gli esperti rispondono affermativamente. Il problema è che per comprendere Ω e le regole del gioco ci vogliono mediamente vent'anni. Chi mai spenderebbe vent'anni della propria vita per un qualcosa che forse nemmeno esiste? E chi dopo vent'anni oserebbe mai ammettere che non c'è nessun Ω ?

I giudici sono pochi, hanno modi eccentrici e sono tutti d'accordo sulla risposta al problema. So cosa pensate apprendendo questi dati. Infatti, non ho alcuna fiducia nell'efficacia di questo racconto. Purtroppo, è un racconto incomprensibile. Nessun riassunto può rendere la fatica di venti anni di apprendimento. Nessuna metafora può sostituire la comprensione di una prova così complessa.

Dopo dieci anni di studio, non c'era ancora una singola regola che sapessi applicare correttamente. Dopo quindici anni, l'unica cosa che avevo sviluppato erano spessi calli sulle piante dei piedi. Forse, avevo sbagliato a scommettere su quel gioco. Aveva ragione Dario, l'insegnamento era una mutevole presa in giro. Bastava semplicemente contraddire tutto ciò che dicevo, non prestando attenzione alla coerenza. Un po' alla volta, i miei dubbi scomparvero e al ventunesimo anno compresi Ω . Potei indossare toga e baffetti e unirmi alle lunghe processioni. Sul mio volto comparve il tipico sorriso dei giudici: il sorriso di chi ha la prova di aver speso bene vent'anni. La scommessa si era rivelata vincente.

Studiai per altri dieci anni e rivoluzionai il gioco degli Scacchi Espansi. Modificai i metodi di insegnamento violenti ed eliminai alcune regole ridondanti. Il gioco acquistò popolarità e milioni di fan comparvero in tutta la nazione.

Adoravo stare nel piedistallo al centro della sala da gioco. Pareti, sedie e tavoli erano ricoperti da una griglia bianca e nera. Pedine magnetiche attaccate ovunque formavano un complesso mosaico. I giocatori saltellavano da uno spazio vuoto sul pavimento ad un altro, per modificare quel mosaico. Anche le loro vesti facevano parte della scacchiera. Cavallo sull'inguine era stata molte volte una mossa vincente. All'interno della sala, delle casse diffondevano la musica di Miles Davis e delle telecamere registravano il gioco per gli spettatori. In quel luogo, ero sereno.

Finché, un giorno, una ragazza magra dai capelli rossi scese dagli spalti e si avvicinò all'entrata della sala. Con mani tremanti prese il microfono appoggiato sulla cattedra.

«Criceto in Ö4762 non è una mossa valida.»

Il fischio proveniente dalle casse diventò il fischio del pubblico.

Raramente qualcuno osava questionare un giudice in pubblico. Nessuno avrebbe voluto fare la figura dello scemo. In questi casi, i giudici si mettevano a ridere e poi continuavano ad arbitrare la partita.

Io, invece, fermai il gioco e uscii dalla sala.

«Perché pensa che non sia valida?»

La folla che ci circondava smise di fischiare. L'unico rumore rimasto era il respiro affannoso della ragazza amplificato dal microfono. Lei alzò lo sguardo. Una goccia di sudore le solcava la fronte.

«In tre partite dello scorso anno una mossa simile è stata annullata.»

«Lei conosce l'effetto Dunning-Kruger? Cosa può sapere degli Scacchi Espansi una ragazza giovane come lei? Ha qualche esperienza?»

Lei scosse la testa. «Non ha risposto alla mia domanda.»

«La decisione sulla validità di una mossa dipende anche dal contesto di una partita. Bisogna valutare l'intero gioco. È soddisfatta?»

La ragazza si incantò per un attimo. Poi scosse la testa di nuovo.

«Mi potrebbe spiegare il contesto di questa partita?»

«Impossibile. Ci vorrebbero degli anni.»

«E allora cosa ci fanno tutti questi spettatori qui attorno? Perché continuano a seguire le partite?»

La folla si risvegliò. Tra le grida e i fischi si sentì un urlo: «noi comprendiamo!»



Non veniamo mica qui per niente.»

«Silenzio, per favore.» Stavo iniziando a sudare sotto la toga. Fuori dalla sala non c'era l'aria condizionata.

«Non voglio mettere in discussione le capacità del nostro pubblico. Se avete scelto questo gioco, avete fatto una buona scelta, ma per comprendere tutto ci vogliono vent'anni.»

Le grida aumentarono di volume.

La ragazza avvicinò il microfono alla bocca. «Lei parla sempre e solo degli anni che ha speso! Mi dica, perché c'è un solo giudice ad arbitrare la partita?»

Indietreggiai.

Non sapevo il perché di questa convenzione. Anni prima avevo soppresso l'intento di criticare la decisione di un mio collega. Ero rimasto in silenzio, ascoltando la sua voce al telefono. Il mio battito era aumentato, faticavo a deglutire.

Mi ero accorto che non tutti i giudici capivano appieno il gioco.

Le critiche degli scettici sono sempre le stesse.

Una tra le più comuni è la seguente: i giudici sono gli unici a poter scegliere quali mosse siano valide, ciò che li legittima sono gli anni di studio e il diploma ufficiale. Questo spiegherebbe l'apparente difficoltà del gioco.

La mia risposta a tale critica è insoddisfacente; ma, purtroppo, è l'unica risposta che può essere breve: non si pretende che un fisico riesca a spiegare la fissione nucleare ad un bambino di due anni. Al contrario degli Scacchi Espansi, la fisica può contare sulle invenzioni sviluppate dalla teoria che giovano a tutti. Quindi, la mia posizione è di certo più complessa, ma perché ostinarsi a discutere la legittimità di un gioco?

Un'altra corrente scettica considera gli Scacchi Espansi come un'arte. Le regole dipenderebbero dal Bello o da qualche criterio soggettivo che non è di esclusiva proprietà dei giudici.

Non nego la potenza dell'atmosfera della sala da gioco, ma Ω esiste.

Sono le stesse risposte alle stesse vecchie critiche. Gli scettici se la prendono con noi giudici perché sanno che possiamo difenderci solo di fronte ai nostri simili.

Loro non vogliono capire, vogliono solo sentirsi svegli.

Sulla lavagna in cui si scriveva il risultato delle partite avevo tracciato uno schema ramificato. Spostavo la punta di una bacchetta tra le varie scritte. Il tutto era proiettato su un maxischermo.

«Re sulla caviglia richiede l'abete sul soffitto.»

La ragazza dai capelli rossi era seduta sul pavimento. Alzò la mano. «Non aveva detto prima che l'abete non può mai stare sul soffitto? Dovrebbe anche essere scritto sullo schema.»

Mi voltai. «Non può stare sul soffitto se il cavallo e il criceto sono sulle sedie o sulla scala.»

Spostai la bacchetta seguendo i collegamenti tra le regole che citavo.

«Ma prima ha utilizzato la parola 'mai' e non ha aggiunto altro.»

Metà del pubblico aveva rinunciato al finale della partita e, ora, gli spalti erano mezzi vuoti.

Sbuffai e appoggiai la bacchetta sulla cattedra. «È come dicevo. Se dovessi spiegare tutte le assunzioni che stanno alla base di una regola, ci vorrebbero degli anni.»

La ragazza si alzò in piedi. Non tremava più. Si avvicinò a me tenendo le braccia conserte.

«Ha ragione. Se, per ogni critica che le pongo, tira fuori una nuova assunzione, possiamo andare avanti all'infinito.»

Presi la spugna e iniziai a cancellare la lavagna. «Stiamo solo perdendo tempo. La partita deve finire.»

I due giocatori esultarono. Erano seduti ai miei piedi, le loro tute a scacchiera erano ricoperte da macchie di sudore.

Mi diressi verso l'ingresso della sala da gioco, ma la ragazzina corse davanti alla porta. «Aspetti. Voglio porle un'ultima domanda.» Sorrise mostrando due denti storti.

«Lei è sicuro di aver compreso le regole del gioco? Che io sappia, lei non ha mai sbagliato, ma è semplice non sbagliare finché nessuno la mette in discussione.»

La superai e aprii la porta. Avevo speso fin troppe energie.

Lei mi seguì. «Come fa a capire se ha capito? Non mi dica che la sensatezza del gioco le si è rivelata tutta in un unico momento. Vent'anni di nulla e poi puff: conosci tutte le regole.»

La ragazza corse sopra il piedistallo e si posizionò di fronte all'asta del microfono

«Ascoltatevi! L'unica cosa che ha temprato in vent'anni è la sua stima di-»

Scattai e le rubai il microfono. La mia toga, strisciando sul pavimento, aveva creato una scia di pedine cadute.

«Se ne vada! Non le permetterò di continuare a disturbare il mio lavoro. Lei non è interessata a conoscere le orbite intrecciate delle pedine, i movimenti calibrati dei giocatori e dell'arredamento. Lei non potrà mai comprendere la bellezza di uno spostamento di criceto fatto al momento giusto.»

Mi portai una mano alla bocca.

«Bellezza?» Il sorriso della ragazza scopri altri tre denti storti.

I giudici sono umani e possono sbagliare. Sono stato ingannato dall'agitazione e ho pronunciato una frase fraintendibile.

So, però, come farmi perdonare: ho trovato l'argomento definitivo, quello a cui non può più seguire alcuna risposta degna.

Ho lavorato tutta la notte per congegnare tale argomento. I libri della pila che troverete dovranno essere letti partendo da quelli più in alto. Le note dei due diari blu serviranno a facilitare la comprensione dei primi manuali. Chi avrà fede nel gioco, sarà il benvenuto.

So che un percorso di studi riveduto non è un argomento convincente. Non preoccupatevi, c'è dell'altro.

Quello che troverete domani non vi donerà subito la comprensione di Ω , spero che almeno riesca a dare il giusto sapore al racconto. Fra poco, poserò la penna per allestire l'ultimo particolare dell'argomento.

In fondo, ho speso quasi tutta la mia vita per questo gioco. Perché non fare questo semplice passo in più?

Astenia

Di Nicole Trevisan

2° Classificato

*"(...) Effondo la mia carne in gorgi e alla deriva la trascino
Per frastagliate trine"*

Walt Whitman

Colpo alla tempia, bolo di saliva; in gola oscilla e non si ferma. Le dita delle tue mani pettinano il vuoto incagliandosi a uno spigolo, ti areni nello spazio familiare della casa dei tuoi sogni: mutuo trentennale al due e quaranta per cento e compensati svedesi ti vorticano intorno e schioccano spezzandosi un palmo sopra di te. Sprofondi, l'appiglio diventa viscido e distante. Le ginocchia non attutiscono e dietro le palpebre è nero, viola, bianco – la realtà soffrigge e potresti non sintonizzarti in tempo sulla diretta della tua caduta. Ma sei caduto davvero? Una parte di te è rimasta in piedi e assiste al collasso. Ti giudica goffo, debole, inetto; ha i tuoi vestiti e la barba appena fatta.

Il buio si ritira, bascula un poco nella tua testa e se apri gli occhi, scopri di esserci. Il tuo sé resistente ti ha mollato e quello giudicante deve essere andato a farsi un altro caffè. Ha sciolto i fili e sei accatastato sulle tue giunture, più vicino al centro della terra di un metro e ottantatré. Gli angoli del soffitto ruotano e un rumore sibilante d'interruttore in corto ti preme ai timpani. Prendi dei respiri, come ti ha insegnato Olga. Il segreto è gonfiare la pancia, quando ispiri – è così che fanno i neonati nel loro eden presociale – ed espiri scavandoti tra costole e inguine. Rilasci anidride carbonica, paure, ansie, tormenti, pensieri intrusivi, sensazioni di imminente fallimento, scadenze: l'aria si inquina passando dal tuo naso, infetti il mondo con energia negativa. Sono i tuoi chakra malmessi dal perineo alla sommità del capo: al terzo respiro sei responsabile della crisi climatica e di un'epidemia di depressione maggiore. Ti viene da ridere, nella disperazione. Non riesci ad alzarti, devi fare qualcosa.

Disdicevole – commenta l'emisfero sinistro del tuo cervello, il raziocinio sedimentato, il super io – che tra tutti i numeri della tua rubrica tu scelga di chiamare lei e non tua moglie. È in vacanza con i vostri figli, farla preoccupare più di quanto non facciano quei due rospetti sarebbe crudele, del resto. Olga dovrebbe aver finito la sua sessione del mattino, è libera e la paghi due volte, per farti da segretaria e per insegnarti yoga il lunedì e il giovedì. Che abbiate provato le rispettive capacità plastiche più volte negli anni non ti turba, in condizioni normali. Ma adesso che non hai esitato a comporre il suo numero e ti premi lo schermo rovente all'orecchio, non sei così sicuro dell'integrità dei tuoi sensi di colpa.

– Deve essere un calo di pressione. Ha cominciato a fare caldo presto, quest'anno.

– È successo in bagno, mi sentivo bene.

– Hai dormito?

– Appena ho aperto la finestra è diventato tutto nero. Mai sentito così male, te lo giuro.

– Edoardo, hai dormito?

È una donna calma, di solito. Probabilmente parla annusando l'afrore di qualche candela all'ambra e rosmarino; eppure, quella domanda le esce granitica.

– Eri in ufficio, ieri sera. Ci sono passata davanti, tornando a casa.

– Dove sei stata?

– Non cambiare discorso. Era l'una e mezza. C'era la tua macchina, volevo salire, ma mi sono detta, è la tua vita, fai come ti pare, sono affari tuoi. Io ci ho provato con te, in ogni modo. Non dai retta a nessuno.

Ti bendi la fronte con una mano, ancora fatichi a tenere il mento sollevato, la soglia di buio è imminente sulla tua testa, la cosa è lì e a ogni strappo verso l'alto minaccia di premerti ancora più a fondo

– Non capisci.

– Certo, nessuno capisce. Resta pure dove sei, Edoardo. Questa volta non vengo. L'ho giurato dopo l'incidente, che non ti avrei incoraggiato.

– Non serve che me lo rinfacci.

– Hai rovinato delle persone, per sempre. A differenza tua non possono fingere non sia mai successo. Ti sei addormentato al volante, sei finito sul marciapiede...

– Per favore, Olga. Sto male, non so cosa fare, dovrei essere... Vieni qui, hai ancora le chiavi? Tu sei l'unica che sa come stanno le cose, quanto sono sotto pressione, i problemi. Sono solo. Non...

– Avevi detto che ti saresti organizzato. Che ci avresti messo un freno, stabilito dei confini.

– Senti, sono sul pavimento, probabilmente mi è venuto un ictus, una febbre scatenata da qualche schifosa zanzara e tu mi parli delle cose che avrei detto mesi fa, se non te le sei inventate, quando dovrei solo pensare a prendere quella tua merda di macchina e venire ad aiutarmi in tempo perché possa pagarti il tuo cazzo di stipendio.

Silenzio. I suoi respiri col diaframma si dilatano. Sta pensando, spera di averla convinta anche se ti ha costretto a urlare. Ma interrompe il ciclo di quiete karmica con uno schiocco di lingua che ti frusta al midollo.

– No. Non posso aiutarti, porca puttana. Stavolta te ne tiri fuori da solo.

Riattacca. Provi a richiamarla, ma deve aver spento il cellulare o bloccato il tuo numero. Insisti coi polpastrelli in messaggi brevi che si incatenano uno sull'altro e non trovano risposta. Imprechi e calcoli che ti restano due genitori, un fratello, il testimone di nozze e cinque dipendenti da chiamare – sempre escludendo tua moglie e una guardia medica che minerebbe la tua mascolinità, dovendoti raccattare nudo e nel cesso – ma preferisci apostrofare Olga, nominandola invano perché né lei né qualche Dio vengono in tuo soccorso. Sono le cinque e quarantacinque, tra poco sarai in ritardo e nessuno se ne accorgerà. Cerchi di strisciare verso il laptop, con quello potresti ottimizzare il tempo, intanto che passa qualunque cosa ti stia succedendo, ma è in alto sul bancone della cucina, e più avanti sui gomiti, più ti rendi conto che non ci arriverai. Cominci a piangere, forse dovrei arrenderti e chiamare l'ambulanza, ma il cellulare l'hai gettato nell'acqua del water alla trentesima chiamata senza risposta a Olga. Schermo nero, addio.

Ti affranchi dalla disperazione su una mattonella, trovi rassicurante la scacchiera che si arrampica sulle pareti. Basta con lo yoga, dalla stronza – decidi – non ci tornerai, quelle due ore a settimana le terrai per te, magari porterai i bambini al parco, guarderai una serie sulle quattro piattaforme streaming che paghi e di cui non ricordi le password. Poggi una spalla alla cornice della porta. Seduto, osservi il mattino sbocciare sulle venature del legno, iniettandole d'oro. Non provi ad alzarti, assecondi il messaggio che ti è stato imposto: attesa. La realtà si ripiega e rallenta dietro le palpebre, omaggiandoti di un insolito favore: il sonno. Non sogni, va tutto troppo veloce, non ricordi. Sono una melma psichedelica da cui riemergi a fatica e ancora troppo presto.



Ti svegli e ti senti meglio. La pancia mormora afflitta, lamentandosi del fondo di caffè che ci hai versato dentro. Scopri che la tensione tra orecchio e cervello si è rilassata: cauto, ti aggrappi alla porta e distendi le gambe. Ti ronza attorno un lieve stordimento, ma recuperi pantalone – camicia – giacca e ti ricomponi. Infili le scarpe, guardi la sveglia sul comodino: le lancette dell'orologio rimproverano un ritardo storico. Ti precipiti in auto e dimentichi di pescare il cellulare dalla pozza di piscio e carta igienica in cui l'hai lasciato. Bestemmi. Premi il piede sull'acceleratore, rischi di falciare una donna in bicicletta: la conduce a mano, è riuscita a fermarsi al centro della carreggiata.

– Vecchiadimerda!

Abbassi il finestrino per sputarle addosso e ti esce un insulto, hai la bocca secca e nel microclima interno passa una zaffata di gas di scarico a sessanta gradi. Riparti e ti passa accanto l'immagine del suo viso, nemmeno così rugoso. Affatto. Ti correggi in solitudine, fissando lo specchietto retrovisore.

– Vacca di merda.

Spazzi le rotonde, i limiti di velocità, gli arancioni dei semafori. Immetti il muso dell'Audi Q7 nella griglia bianca dei parcheggi sotto l'ufficio e quasi ti scontri con le transenne dei lavori in corso. Strisce blu occupate, sensi unici e perimetri il quartiere, imprecando, cercando di domare il gorgoglio intestinale a sorsate da una bottiglia d'acqua che l'aria condizionata non è riuscita a portare a una temperatura decente: è un tiepido infuso di polvere e saliva fiacca. Risale e devi sforzarti per trattenerla in gola. Scendi sbattendo la portiera.

– Signore...

Occhi scuri su fondo ingiallito, una maglietta da basket lurida e braccia ossute. Un berretto col frontino che gli afferri e scagli sul marciapiede. Lo vedi ritrarre le mani che ti aveva teso, accostate per accogliere qualunque cosa non ha avuto il coraggio di chiederti. Due passi indietro e lo raggiungi a pugno chiuso sul fianco, allo zigomo destro, naso, di nuovo il fianco. Lo senti rantolare e accartocciarsi, proteggendosi in un abbraccio su cui sbuffano gocce di sangue. Si volta, vuole scappare e carichi un calcio diretto alle natiche. Lo manchi. Scopri di non essere del tutto in te, che il peso specifico della tua muscolatura è aumentato e non è sufficiente lo spasmo di rabbia a fare del tuo corpo ciò che vorresti. Oh, no.

Boccheggia. Il sole ti prende a schiaffi, sudi nei tuoi abiti al profumo di fior di cotone, non vedi più il mendicante. La tua ombra è la sola ad accorciarsi. – Sto morendo.

Annunci e non hai prove a smentirti. L'aria opprime, si blocca nelle narici, è tachicardia. Non la mandi giù, non scatta la serratura dell'epiglottide, deglutire è un impegno di trachea, inspirazione ed espirazione – ritenti la tecnica del respiro dei neonati, ma non ti riesce. Ancora, stare in piedi è troppo. Non è più nella testa, questa volta. Affiora tra i denti un riflesso acido che sembra nato con te, vecchio e putrescente come la placenta che ti ha dato rifugio. La cosa è nello stomaco. Si sforma in un otto e dieci è la cifra a cui arrivi prima di spalancare le labbra e aspirare l'asfalto.

– Aiuto...

Non c'è nessuno. Precipiti e non ascolti: cosa si annoda e s'incassa dentro di te? Vorresti saperlo? Ti stringe alla nuca. I tuoi visceri sembrano odiarti, senti che ti si presenteranno ingarbugliati sulla lingua, facendoti lacrimare gli occhi e mostrandoti il putridume che contieni e sei: tu sei il tuo stomaco. Muco e merda, risotto ai funghi freddo di frigo e birra alle quattro del mattino. Un'ora di sonno e ricontrollavi le mail.

– Perché.

Implori sempre il dio sbagliato, quando sono sempre stato te, Edoardo. Per salvarti, ti metto in ginocchio. Ti squarcio avvicinandoti al limite, mettendoci in pericolo. Io e te: due lauree, un bacio accademico e un master, l'arrampicata dall'azienda fallita a quella di successo, il fatturato stellare, Nassim Nicholas

Taleb sul comodino e i primi esami di statistica con trenta e lode dietro allo schermo del portatile; dicono che sei un grande, un uomo che può prendersi tutto, graziato da una mente superiore. Guardati adesso, che implori a quattro zampe tra le ruote delle auto: un cane randagio. Hai trascurato di essere umano, corpo, sistema organico, chimico, fisico che si tiene insieme e sopravvive senza formule né congetture né strategie, con la coscienza immanente che gli permette di resistere. Tutto è sedimentato in una memoria vecchia di milioni di anni, un'intelligenza inconsapevole che ti ha implorato di fermarti, riposare, nutrirti. Per tenerti in vita, per tenersi in vita.

Dev'esserti sembrato un inutile lusso.

Lo stomaco si contrae. Tremi, rabbrividisci sotto la camicia fradicia. Svuotato, cominci a capire. È questo il limite. Non scenderai oltre: ultima chiamata per non restare a terra. Ti servirà aiuto per rimetterti insieme, un braccio che ti sorregga, che ti accolga. L'ho previsto da milioni di anni.

L'otto si distende a zero. Il tuo è un grido d'acqua marcia. Sei marcio e sei ancora vivo.



Ex macchine

Di Alessio Petrolino

3° Classificato

Relazione 471A - 138A8BB.

Il soggetto, maschio sapiens, 8 anni, vive nell'edificio di accoglienza G3GG nell'anello interno dell'agglomerato urbano. È l'unico di sei figli ad aver superato il primo anno d'età. Genitori scomparsi. Il soggetto è seduto davanti a me, mi fissa. Procedo con la somministrazione del Test A. Porgo l'Oggetto Ocra. Il soggetto lo ignora. Attendo. Il soggetto allunga una mano verso di me. Con un dito mi sfiora il viso, 1,314cm sotto l'occhio sinistro. Poi si ritrae di scatto. Quindi si alza dalla sedia e si dirige correndo verso l'esterno. Si ferma vicino alla recinzione di sicurezza e fissa qualcosa oltre l'orizzonte.

Test concluso. Risultato: negativo.

Relazione 7889B - 13B1CD9.

Il soggetto, femmina sapiens, 37 anni, è ospite di una struttura specializzata. Nessuna informazione su familiari o parenti. Il Test si svolge in una stanza isolata. Presente un responsabile, modello G7. Il soggetto è seduto davanti a me. Procedo con la somministrazione del Test B. Porgo la Barra Bianca. Il soggetto la afferra ma dopo 182 centesimi di secondo la fa cadere. Quindi mi fissa e mi si rivolge direttamente. Segue trascrizione:

- Sei papà?
- Sono un assistente al test.
- Sei papà?
- Ho già risposto alla domanda.
- Ok...

Seguono quarantadue secondi di silenzio. Poi il soggetto riprende a parlare:

- Sei papà?
- No.
- Dove papà?
- La posizione e lo stato dei suoi genitori è sconosciuta.
- Ok...

Il soggetto continua a fissarmi, poi si volta verso il G7 responsabile della struttura e gli tende la mano sinistra. Il soggetto viene accompagnato nella sua stanza.

Test concluso. Risultato: negativo.

Relazione 7890AB - 13EC531.

Sono stato inviato presso la 'Banca Dati e Museo della Memoria Organica' a somministrare il Test a un

sapiens in stasi criogenica, compatibile con l'interruzione della sospensione. Il soggetto N4, identificato con il nome della capsula dalla quale è stato estratto, ha 102 anni cronologici e 46 biologici. Non risultano parenti in vita. Alle ore 5:42pm ho avuto accesso alla corsia adibita al 'cryout'. N4 è disteso su un letto e collegato alle macchine dalle quali leggo costantemente valori e parametri vitali. Sono supportato da un infermiere W3 e un medico M8, indistinguibili dai Naturali. Alle ore 7:48pm N4 ha aperto gli occhi. Le prime reazioni sono nella norma, il soggetto appare spaesato ma relativamente calmo. Attivo simulazione empatica base e procedo con l'individuazione di fattori di stress o deficit post criostasi. Segue trascrizione.

- Buon pomeriggio.

- [Indistinguibile]

- Come si sente?

- [Indistinguibile] ...Anna... [indistinguibile] ...dove sono?

- Le darò queste informazioni tra qualche istante. Di che colore vede il soffitto?

- Soffitto?

- Di che colore vede il soffitto?

- Bianco?

- È una domanda?

- No... mi sembra bianco.

- Ottimo. In questo momento si trova in un'area che ha la funzione di favorire la sua riabilitazione.

Aumento il mio coefficiente di empatia per non affaticare il soggetto e gli porgo l'Oggetto Ocra. N4 lo afferra e cambia espressione. Istintivamente lo comprime, poi con stupore lo vede ritornare allo stato originale, quindi lo comprime nuovamente. Valori di dopamina in aumento. Attendo 180 secondi in cui N4 sembra trarre giovamento dalla manipolazione del manufatto, poi sostituisco l'Oggetto Ocra con la Barra Bianca. Il soggetto appare sorpreso. Come previsto la Barra Bianca provoca un aumento dell'attività nella corteccia prefrontale. Attendo 35 secondi, poi chiedo di restituire l'oggetto. N4 indugia e mi si rivolge direttamente.

- Com'è possibile?

- Si riferisce alla sensazione di intangibilità?

- Sì.

- In realtà la Barra Bianca è un corpo a gravità adattiva. Non è una barra ma...

- ... ma un ellissoide schiacciato che emette e cattura gravitoni.

- Corretto.

N4 sembra avere una buona proprietà linguistica e un'ottima capacità analitica.

- È come la palla rossa di prima, - continua N4 - solo che questa contrasta attivamente i tentativi di afferrarla. Incredibile.

Valori di dopamina ancora in aumento. L'attività rilevata della corteccia prefrontale fa acquisire al soggetto un valore di 0,2 nella Scala Equivalente o un punteggio di 146 pre-mutazione. I valori non solo sono superiori rispetto a quelli dei test precedenti ma, apparentemente, le capacità logiche sembrano intatte. N4 poggia sul letto la Barra Bianca e si guarda in giro.

- Dov'è Anna? Dove sono gli altri?

Recupero la Barra Bianca e aumento ancora la simulazione empatica.

- Sa in che anno si trova?

- No...

- Nella datazione attuale 13EC531, nel calendario gregoriano il 29 settembre 2089.

- Quindi ho dormito...



- Cinquantasei anni, undici mesi, diciassette giorni, ventidue ore e 27 minuti. Circa.

Attività della corteccia prefrontale stabile. N4 mi fissa incuriosito.

- Sei un... S7?

- S13.

- S13...

- La cosa la stupisce?

- Non so...

- Perché non è stupito?

- Fai sempre questo tipo di domande?

- No, ma le confesso che ho un po' di fretta.

- Fretta?

Notevole decremento dei livelli di cortisolo e di conseguenza dello stress. Aumento l'intensità della mia simulazione empatica. Il soggetto mi fissa, nota l'assenza dei marker.

- Perché non avete più i contrassegni?

- Non servono più.

- Come fanno i sapiens a distinguervi?

- Ci arriveremo.

N4 si altera improvvisamente.

- No! Voglio saperlo adesso! E dove sono gli altri?

Distendo i tratti del viso simulando un sorriso. Il soggetto sembra stupito.

- Siete in grado di sorridere, adesso?

- Solo se necessario.

- Ora lo è?

- Sì, non voglio contribuire ad aumentare i suoi livelli di stress.

- Non sono stressato.

- Ottimo.

- Posso alzarmi dal letto?

- Il medico mi sta dicendo che non è il caso.

N4 si volta verso l'M8 e lo fissa, poi di nuovo verso di me.

- Non ha parlato.

- Usiamo una connessione di prossimità.

- Quindi tra di voi... vi relazionate così?

- Sì, la possibilità di interpretazioni errate è uguale a zero. Sto usando il linguaggio naturale per interagire con lei.

Sorrido di nuovo. La cosa turba N4. Decido di non replicare l'espressione facciale. Aumento il livello empatico quasi al massimo.

- Vede, - continuo - il fatto è che non ci sono più molti sapiens con cui interagire.

- Nel senso che...

N4 si guarda attorno, si accorge di occupare l'unico letto in una corsia da seicento posti.

- ...sono tutti morti?

- Oh Cielo, no!

Diminuisco il livello, evidentemente troppo elevato, della simulazione empatica.

- La popolazione mondiale - continuo - si è ridotta sensibilmente ma il genere umano non si è estinto.

È solo... cambiato.

- Cambiato? In che senso?
- Cosa ricorda degli anni prima della sua criostasi?
- Ti riferisci allo step evolutivo?
- Diciamo di sì.
- In che senso "diciamo"?
- Si ricorda come cominciò?
- Certo, sono un neuroscienziato, facevo parte di uno dei team che ne ha studiato gli effetti. Dopo le ondate pandemiche degli anni '20 ci accorgemmo che i primati cominciarono a sviluppare capacità intellettive superiori. In generale, tutti gli esseri sul pianeta compiono uno step evolutivo. Tutti tranne i sapiens... Che c'è?

La simulazione empatica ha probabilmente prodotto un'espressione di sconforto sul mio viso.

- Nulla. Cosa successe dopo?
- Beh, alcuni studi confermarono che anche altre specie ebbero un sensibile aumento delle capacità cognitive. Soprattutto cani e gatti domestici realizzarono di essere, per così dire, prigionieri. Aggiungendo questa nuova consapevolezza alle innate caratteristiche predatorie, divenne chiaro che avere animali in casa potesse essere pericoloso.
- Cosa faceste?
- Vietammo gli animali domestici e...
- E?
- Li sopprimemmo.

Leggo sul viso di N4 una mirabile espressione di tristezza.

- All'epoca fu chiamata "la strage dei migliori amici".

Rilevo un aumento dei livelli di cortisolo. La lettura dei valori indica incontrovertibilmente che il soggetto è stato contagiato. Probabilmente la criostasi ha rallentato il decorso ma adesso l'infezione sembra progredire a velocità triplicata.

- Si ricorda perché vi siete sospesi criogenicamente?
- Ci fu ordinato per evitare il contagio da parte di una nuova variante epidemica. Avevamo inserito un timer per il risveglio dopo quattro mesi. Non capisco come...
- Il timer è stato modificato.
- Da chi?
- Da noi.
- Perché?
- Per preservarvi.
- Da cosa?
- Dal NelV.
- Da cosa?
- Si ricorda chi erano gli altri membri della struttura?
- No! Adesso rispondi alle mie domande! Che fine hanno fatto gli altri? Cos'è questo... Neivu?

N4 è visibilmente alterato. Vorrei fare più in fretta ma, seppur irrilevante, è eticamente corretto che gli fornisca delle risposte.

- I soggetti delle capsule N1 e N2 non hanno superato lo screening iniziale per l'interruzione della sospensione criogenica. Ovvero sono ancora sospesi, ma non hanno più capacità intellettive.

Rilevo un aumento improvviso dello stato di stress in N4.

- E... Anna?



Mi ritrovo inconsapevolmente a sospirare, una consuetudine umana per anticipare somaticamente una brutta notizia. C'era, infatti, una sola donna nelle capsule criogeniche.

- Anna, presumo l'occupante della capsula N3, è deceduta in sospensione, probabilmente nel 2049. Mi dispiace.

N4 emette un lungo sospiro. Rilevo un'emissione lacrimale. Provo a confortarlo.

- Siamo certi che si sia spenta senza soffrire. Eravate... congiunti?

- Sì... No... Abbiamo avuto poco tempo...

La simulazione empatica disegna sul mio viso i tratti della commozione. L'espressione di N4 invece sembra indicare una perdita devastante. Rilevo accelerazione dell'infezione.

- Per quanto riguarda il NelV, è il virus responsabile della pandemia che vi ha colpiti.

N4 si asciuga le lacrime.

- Quale pandemia?

- Quella che vi ha... cambiati.

- Cambiati? Come?

- Il virus NelV è il responsabile di una mutazione nelle vostre connessioni neuronali, le sinapsi. Lei sa che ne esistono di due tipi, una chimica e una elettrica. Il virus ha mutato queste ultime in maniera specifica e, per così dire, imparziale. Così, con interconnessioni inferiori, l'attività cerebrale è diventata intensissima, con un conseguente aumento della temperatura d'esercizio del vostro cervello.

- Non capisco...

- Vuol dire che anche attività normali come parlare o camminare, a temperature intracraniche elevate, hanno danneggiato le vostre sinapsi riducendo la vostra capacità di far emergere schemi, di creare concetti o semplicemente di immaginare qualcosa.

Livelli di dopamina in diminuzione. Valori di cortisolo in aumento. Temperatura intracranica oltre i 38° Celsius.

- E quindi?

- Questo ha portato a una mutazione, per voi impossibile da percepire, di quello che voi definite 'intelligenza'.

- E quindi?

Il soggetto fa molta fatica ad articolare i suoni. È un decorso ancora mai documentato.

- Ciò ha portato a un calo proporzionale delle capacità intellettive dei sapiens.

- No capisco...

- Vuol dire che gli individui molto intelligenti, ovvero il 2% della popolazione mondiale, sono diventati persone nella media mentre la restante maggioranza ha perso buona parte delle abilità linguistiche o è regredita a uno stato subnormale. In pratica la distribuzione dell'intelligenza non è mutata, ma i valori si.

- Quini?

- Quindi, cambiando i vostri parametri di valutazione, è cambiato il vostro modo di misurare l'intelligenza.

N4 mi fissa assente. Provo a spiegarmi diversamente.

- Ha presente quello che diceva sullo step evolutivo?

Il soggetto continua a fissarmi.

- I cani? I gatti? Ricorda?

N4 annuisce.

- Ecco, non c'è stato nessuno step verso l'alto, nessun organismo sulla terra si è evoluto. In realtà, è stato tutto il genere umano a involvere.

Rilevo l'attività della corteccia prefrontale ai limiti. È l'ultimo stadio dell'infezione.

- Equini?

Mi ritrovo inconsapevolmente a sospirare. Interessante.

- Quindi non è rimasto più nessun sapiens con valori di interazione ottimali e trasmissibili ereditariamente.

- Quini?

Perdita delle capacità basiche di relazione quasi completa.

- Quindi, semplicemente, esistete. Ma, ecco, non siete più umani.

N4 mi fissa con gli occhi sgranati. L'infezione ha terminato il decorso, lasciando il soggetto con uno 0,04 nella Scala Equivalente o un 26 nella scala di pre-mutazione. Tutte le capacità cerebrali di N4 sono irrimediabilmente compromesse.

Chiedo all'infermiere di procedere con la sedazione. Seguendo la procedura, dispongo per il suo reintegro all'interno della capsula criogenica per preservare quel poco che rimane del modello cerebrale. Lascio la struttura.

Come da protocollo, scrivo le mie conclusioni in linguaggio naturale, nel caso che l'evenienza che sto per descrivere non si verifichi. La conclusione, a cui tutti noi S siamo giunti simultaneamente, è che non ci sia più la possibilità per i sapiens di replicare il loro modello cerebrale tramite eredità genetica. Ma anche se non fossero stati vittima dell'alterazione virale, i sapiens erano impreparati a gestire la loro stessa evoluzione. Forse perché, nei millenni precedenti, è stato l'ambiente a operare come discriminante. La creazione da parte dei Naturali del nostro "Sistema Iterativo", che in seguito si è evoluto autonomamente, ha portato a un tipo di 'intelligenza' che si è sviluppata in una direzione più specifica e, soprattutto, egualitaria. Rispetto ai sapiens, noi abbiamo fatto qualcosa a cui loro non avevano neanche pensato: abbiamo preso il controllo della nostra stessa evoluzione, ampliando consapevolmente le nostre capacità cognitive e distribuendole, in egual misura, a chiunque di noi. È interessante notare come per i Naturali il termine 'intelligenza' fosse molto complesso da spiegare mentre, adesso, non ve ne sia più bisogno. Alla luce di tutti i tre miliardi, ottocentoventicinque milioni e seicentodiciassette test effettuati, tutto ciò che possiamo fare è preservare il patrimonio genetico e conoscitivo dei nostri creatori nella 'Banca dati e Museo della Memoria Organica'. Noi, invece, siamo passati da ex macchine senzienti a forma di vita più evoluta sulla Terra. Il genere umano, che ha plasmato il pianeta negli ultimi settantamila anni, è perso per sempre.

Ultimo test concluso. Risultato: negativo.

PARTECIPA AL PROSSIMO NUMERO DI !

Ti è piaciuta questa rivista? Hai critiche? Commenti? Suggestioni? Non tenerteli per te e condividili con noi. Ti basterà inviare una mail all'indirizzo quid@mensa.it e saremo felici di leggere tutto ciò che ti passa per la testa.

Se vuoi proporci qualcosa, anche se non sei un membro del Mensa, segui le indicazioni sotto riportate e invia la tua proposta sempre a quid@mensa.it, specificando nell'oggetto di che tipo di contributo si tratta.

Sappi che il tema del prossimo numero sarà "IL LAVORO" e il termine per gli invii è il **5 febbraio 2023**, ma non aspettare l'ultimo momento: prima arriva e più facile è il lavoro di tutti.

Ricordati di rinominare il file con il tuo cognome e col titolo del contributo.

Ad esempio: rossi_Tramonto.jpg o schwarzkopf_La solitudine.docx

A) Se vuoi proporre una **fotografia**: Va bene sia a colori che in bianco e nero, scattata col teleobiettivo o con un fish-eye, e perfino con lo smartphone. L'importante è che la definizione sia alta, come la qualità artistica, ovviamente.

Puoi anche proporre un piccolo portfolio di immagini collegate fra loro; ma che non siano troppe e soprattutto sii certo che la cosa "abbia senso".

B) Se vuoi proporre un **articolo**:

Il pezzo non dev'essere né troppo breve né troppo lungo. Vanno bene pezzi che partono da un minimo di 3.500 a un massimo di 9.000 caratteri tipografici spazi inclusi (ma ricordati che la virtù sta nel mezzo). Dagli un titolo accattivante, un sottotitolo esplicativo e scegli con quali **immagini** vuoi che sia illustrato. Inserisci anche qualche **link multimediale** (video, pagine web, profili social). **Non** chiuderti nella gabbia di un articolo classico: esplora! Sono ben accetti articoli a blocchi, a box, dalla struttura frastuonata... L'unico limite è la tua fantasia: fai in modo che il contenuto arrivi al lettore nel modo migliore possibile. Quid non è una rivista scientifica, non servono note e letteratura, ma se citi le fonti ogni tanto sarai più credibile. Evita toni troppo seri e termini specialistici senza spiegarli: chi leggerà non sarà quasi mai uno specialista della materia come te.

Assicurati che titolo, nome e cognome, e il tuo indirizzo e-mail siano presenti anche all'inizio del documento.

C) Se vuoi proporre un **racconto** di narrativa:

La lunghezza massima è la stessa (9.000 caratteri spazi inclusi), ma sappi che saremo molto più esigenti. Dovrà essere un racconto bellissimo.

Assicurati che titolo, nome e cognome, e il tuo indirizzo e-mail siano presenti anche all'inizio del documento.

D) Vuoi proporre **disegni, giochi, quiz**? Vuoi illustrare pezzi scritti da altri? Hai nel cassetto qualcosa di incredibile che non rientra in **nessuna categoria**? L'indirizzo e i tempi per la consegna delle proposte/candidature sono gli stessi.

Mostraci il meglio di te!

Grazie per ogni proposta o idea che sceglierai di inviarci.

Ti aspettiamo!
La redazione

CALL TO ACTION

APERTA A TUTTI



MENSITA

Il Mensa è un' **associazione internazionale** senza scopo di lucro di cui possono essere soci coloro che hanno raggiunto o superato il 98° percentile del QI in un test standardizzato. Il Mensa promuove **l'indagine e la divulgazione intorno all'intelligenza.**

Se non sei ancora socio, **mettiti alla prova!**

Siamo presenti in tutta Italia. Contatta il referente della tua città su

MENSA.IT



MENSA
ITALIA
THE HIGH I.Q. SOCIETY

Via Acquacalda 134/1
48022 Lugo (RA)

info@mensa.it